

CRISTOFORO COSENTINI

Socio effettivo

LA BANDIERA E LA SPADA  
DONATE AD «ACI» DALLA «SORELLA CATANIA»  
NEI GIORNI ACCESI DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA  
DEL 1848-49

*Agli scritti di questo volume, dedicato a Lionardo Vigo nel centenario della morte, aggiungo il testo di questa mia relazione presentata nel corso di una pubblica riunione dell'Accademia, il 29 ottobre 1977.*

*La bandiera e la spada, di cui essa tratta, costituirono per Vigo motivo di appassionata ricerca, dopo che i due cimeli furono portati da Acireale a Napoli dalle truppe borboniche del Filangieri.*

*Nel 1861, Vigo riuscì a recuperare, a Napoli, la spada; ma non trovò la bandiera e ritornò ad Acireale col convincimento che fosse andata distrutta durante l'assedio di Gaeta.*

*Il nostro personale contribuì alla restituzione della bandiera ad Acireale e la relazione qui pubblicata siano anche intesi come un omaggio che abbiamo voluto rendere alla memoria di Vigo nel centenario della morte.*

*Al testo della relazione, riveduto ed ampliato, ho voluto aggiungere due note: l'una di completamento del testo medesimo, con riguardo al Vigo; l'altra di aggiornamento di esso, posto che sono trascorsi quasi sei anni da quando fu scritto, e che vicende determinanti si sono verificate, da allora, in ordine alla nostra bandiera.*

Giovedì 4 luglio 1977, alle ore 9,30, al terzo piano dello storico palazzo San Severino di Napoli, ove ha sede l'Archivio di Stato, la dott. Iolanda Donsì Gentile, Direttrice di quell'Archivio,

eseguendo un disposto dell'Onorevole Pedini, Ministro per i Beni Culturali ed Ambientali, consegnava all'avv. Rosario Leonardi, Sindaco di Acireale, la bella bandiera tricolore che era stata donata da Catania alla nostra Città (insieme con una spada dall'elsa d'oro) durante i giorni accesi della rivoluzione siciliana del 1848, per suggellare la fine di lunghi contrasti; e che, portata via da Acireale — assieme alla spada — nell'aprile del 1849 dalle truppe borboniche del Filangieri, dopo una serie di vicende era pervenuta nella sede di quell'Archivio di Stato.

Il Sindaco mi aveva chiesto di essere presente a quell'atto.

L'animo, da parte della direzione dell'Archivio di Stato, era evidentemente teso, perché la dott. Donsì ed i suoi collaboratori giungevano a quella consegna, con dignità e grande cortesia, ma con vivissimo ed implacabile disappunto, dovendo eseguire una disposizione del Ministro, la quale, a loro avviso, scompaginava la consistenza di quell'Archivio di Stato, sottraendone un «pezzo» essenziale, che ormai ne completava quasi la figura. Le nostre dichiarazioni in contrario servivano soltanto ad aumentare la tensione.

Si sosteneva, inoltre, da parte della direzione dell'Archivio, che la richiesta di Acireale era infondata, perché il vessillo, nell'aprile del 1849, sarebbe stato inviato dalla nostra Città al re Ferdinando II; quindi, Acireale non avrebbe potuto pretendere la restituzione. E, a conferma di tale assunto, si adducevano documenti che, come tosto vedremo, sono privi di qualunque valore probante. Anzi! E richiamandoci noi fra l'altro alla restituzione della spada — ottenuta nel 1861 dal nostro Lionardo Vigo, anche tramite l'interessamento del generale Carlo Filangieri, il grande protagonista della spedizione in Sicilia delle truppe borboniche nel 1848-49 — si rispondeva evasivamente.

La situazione, per altro, si era complicata ulteriormente di seguito all'atteggiamento assunto dalla principessa Urraca di Borbone contro la disposizione del Ministro. La principessa pretendeva di poter sostenere (in una sua lettera aperta pubblicata dal giornale *Roma* del 5 giugno 1977) che la nostra bandiera sarebbe stata di proprietà di suo padre, il duca di Calabria, discendente di Francesco II e quindi di Ferdinando II. Essa, infatti, a suo avviso, sarebbe stata offerta dalla Città di Acireale

addirittura alla persona del re; e poi dal Duca di Calabria destinata *generosamente*, nel 1951, insieme con altre undici bandiere, all'Archivio di Stato di Napoli.

Tale atteggiamento, decisamente avverso, della direzione dell'Archivio di Stato di Napoli e di Casa Borbone concorreva a tramutare in «guerra» un'azione che noi desideravamo compiere, come il Vigo nel 1861, nel segno e in ricordo di quella «pace» che Catania ed Acireale si giuravano l'11 febbraio 1849, quando i due doni vennero solennemente consegnati ad Aci dalla *sorella* Catania (come sta scritto nel vessillo).

E' certo singolare, nel tempo triste in cui viviamo, parlare ancora di bandiere, rivendicare bandiere, credere nelle bandiere; quando aumenta ogni giorno sempre più la selva dei «miscredenti», gli ideali sono andati a finire sulla bocca dei mitra dei sovversivi, ed il fine perseguito da gran parte degli uomini è l'utilità personale immediata.

Tuttavia, noi ci ostiniamo ancora a credere; e il nostro atto di fede è oggi confortato dalla vostra cara presenza, che tanto ci onora e ci sostiene in tale impegno.

Prima di dare inizio alla mia relazione, desidero esprimere il più sincero ringraziamento all'Onorevole Presidente Sen. Mario Scelba, che, venuto appositamente da Roma, ci ha voluto onorare questo pomeriggio della sua ambita presenza. Dobbiamo, infatti, al suo autorevole interessamento ed intervento se il Ministro dei Beni Culturali, On. Pedini, ha consentito il trasferimento — anche se temporaneo, per adesso — della bandiera da Napoli nella nostra città, malgrado l'ostinata ed irriducibile opposizione della direzione dell'Archivio di Stato di Napoli.

Rinnoviamo all'Onorevole Presidente il nostro grato e deferente omaggio, pregandolo di continuare nella sua opera — che si è rivelata tanto efficace — perché il vessillo rimanga per sempre ad Acireale.

In pari tempo, ringraziamo ancora l'On. Pedini per il provvedimento adottato.

In tale opera di recupero ci è stato e ci sarà di molto aiuto il Chiar.mo Prof. Romualdo Giuffrida, Docente nell'Università di

Palermo, Soprintendente archivistico regionale e rappresentante del Governo siciliano presso il Consiglio Nazionale per i beni culturali. Egli, in tale sua ultima qualità, farà valere le nostre ragioni presso quell'alto Consesso al momento della decisione finale.

Esprimo, parimenti, viva gratitudine al Signor Sindaco, Avv. Rosario Leonardi, e all'Amministrazione comunale acese per la partecipazione che hanno preso al nostro impegno.

Ringrazio altresì la Stampa che ha tenuto vivo il problema, e *Teletna* che ha diffuso ampiamente la notizia di questa manifestazione, trasmettendo anche un mio intervento.

La cortese e graditissima presenza dell'Onorevole Prof. Domenico Magri, Sindaco della *sorella* Catania, rinnova una pagina di storia risorgimentale comune, tutta nostra, facendo rivivere quella giornata dell'11 febbraio 1849 quando (leggo dalla storia inedita di Catania del noto Cristoadoro, conservata nella Biblioteca Universitaria di quella Città) — era di domenica — *di buon mattino, la Guardia Nazionale si radunò tutta nel Piano di Porta d'Acì (a Catania), ed indi alle ore 15 marciò per Acì dalla strada delli quattro cantoni. Alle ore 17 uscì dalla casa comunale il patrizio duca di Misterbianco nella sua carrozza scoperta a tiro a quattro, con ivi dentro il baronello della Bruca e baronello Bicocca, portando nella carrozza, involta con federa nera di incerata, la bandiera per dono ad Acireale. Appresso, altra carrozza ove si portava la spada, ed altra carrozza del baronello Bruca a tiro a quattro; precedevano due trombe a cavallo e i guardia marina, per la strada pure delli quattro cantoni.*

Il Cristoadoro conclude: *Non restò persona in Catania con carrozze di particolari e di lojevo!*

Tanta fu la festa!

Con questa mia relazione mi propongo dimostrare come, alla luce dei documenti rinvenuti, esistano motivi validi e concreti per credere che la bandiera (e, ovviamente, anche la spada) non fu consegnata spontaneamente dalla Città di Acireale al comando delle truppe borboniche del Filangieri, ma fece parte del «bottino di guerra», quale simbolo di rivolta e quindi corpo di reato. La consegna non fu, dunque, spontanea ma imposta.

Per altro, l'atto di spoliazione subito dalla Città di Acireale sussisterebbe egualmente anche se risultasse provato (e — dai documenti in nostro possesso — è provato invece, il contrario) che il vessillo fosse stato consegnato, senza intimazione, ai militari del re borbonico dagli amministratori cittadini; occorrerebbe tener presente, infatti, lo stato di costrizione morale determinato nella cittadinanza in seguito alla rivoluzione domata con le armi.

A parte la costrizione morale, che avrebbe inficiato la pretesa offerta del vessillo all'ex re borbonico, la considerazione che non si trattò di offerta ma di spoliazione trova conferma nel fatto che le autorità cittadine acesi — le quali conoscevano bene come si erano svolti realmente i fatti (e di essi lasciarono testimonianza in documenti inequivocabili, di cui appresso) — richiesero la *restituzione* del vessillo, con petizione accolta dal re Vittorio Emanuele II, nel 1861, subito dopo la caduta dei Borboni. Ed è pacifico che il re Vittorio Emanuele accolse la istanza, invitando il Ministro dell'Interno Minghetti a *restituire* il vessillo al Comune di Acireale (lettera 30.6.1861, vedi appresso); e se la restituzione non potè aver luogo è perchè le ricerche fatte del vessillo ebbero allora esito negativo e si ritenne che esso fosse andato distrutto.

Analogo a quello del re Vittorio era stato l'atteggiamento del generale Carlo Filangieri in ordine alla restituzione del vessillo al Comune di Acireale (vedi la lettera, da noi appresso riferita, diretta dal Filangieri al signor Ferdinando Cafiero, in data 11 luglio 1861).

Ritrovato il vessillo, è naturale che nulla si potrebbe opporre ormai all'attuazione del provvedimento del 1861 del re Vittorio, data la continuità dello Stato. E poiché la consegna del vessillo al Comune di Acireale è, di fatto, avvenuta, la vicenda deve essere considerata conclusa. Le Autorità della Repubblica non potranno certo negare al Comune di Acireale quanto era stato ritenuto legittimo nel 1861.

Oggi noi chiediamo che il vessillo rimanga per sempre ad Acireale. Esso fa parte del nostro patrimonio storico, morale, culturale. E mai ad esso abbiamo rinunciato, anche se vicende avverse ce ne avevano fin qui privato.

La vicenda, che forma oggetto di questa relazione, ha inizio nei primi mesi del 1848, quando la Sicilia, con la nota rivoluzione, si pose alla ribalta della storia di tutta Europa.

L'atteggiamento di Acireale di fronte alla rivoluzione siciliana del 12 gennaio 1848 fu di pronta ed inequivocabile adesione. La Città, infatti, accolse, tra le prime di Sicilia, l'invito di Palermo ad insorgere per l'indipendenza dell'Isola. Il 26 gennaio, i cittadini si riunirono in Piazza San Domenico (e vi parteciparono anche i monaci domenicani!) per acclamare l'iniziativa palermitana, adottando il tricolore. Lo stesso giorno, il nostro Lionardo Vigo parlò, in piazza Duomo, della restaurazione della monarchia siciliana. Quindi, fu costituito un «Comitato di ordine per la soprintendenza della pubblica amministrazione e la conquista della libertà», di cui furono chiamati a far parte alcuni fra i più illustri cittadini acesi: il cav. Mariano Scudero, quale presidente, e i signori barone Pasquale Pennisi Cagnone, Lionardo Vigo Calanna, Mariano La Rosa, Leonardo Vigo Fuccio (segretario), Michele Spina (cassiere). Il 28 gennaio furono aggiunti al Comitato i signori: Ignazio Romeo (vicepresidente), Marco Grassi Geremia, Sac. Mariano Musmeci Calì, Francesco Seminara, Mariano Mauro Riggio, Francesco Badalà, Gioacchino Fichera, Francesco Patanè Centurino, Placido Vasta Cirelli, Candido Carpinati, Mariano Scudero Vigo, Antonino Russo Mazza, Giuseppe Seminara, Francesco Grassi Mangani, Gregorio Romeo, Francesco Musmeci Pistone, Giuseppe Sicuro.

I nomi dimostrano con chiarezza che la rivoluzione del '48 ebbe ad Acireale anche l'adesione delle famiglie più abbienti, le quali operarono in prima persona, insieme con il popolo ed il clero. Con questo, com'è chiaro, non voglio dire che Acireale fosse tutta antiborbonica. Vi erano, ovviamente, in Città i tenaci «realisti», che di certo dovevano mordere il freno di fronte al massivo schieramento contrario.

Già l'indomani della sua costituzione, il «Comitato di ordine» invia in aiuto di Catania una numerosa schiera di cittadini e di soldati al comando del capitano Gioacchino Bonfiglio, che è coadiuvato da Lionardo Vigo e da Gregorio Romeo. Il presidente del «Comitato» di Catania scrive a quello di Aci per l'aiuto

portato: *Le armi non sono ancora deposte, né mai si deporran-  
no. Le pugne non erano finite e voi, Acesi, correste a noi armati,  
offrendo le vostre braccia, le vostre sostanze, le vostre vite, e  
voi Acesi, pieni di ammirabile emulazione, domandaste una piaz-  
za dove più la pugna fervea, dove più il pericolo era imminente*  
(in *Registro delle delibere del «Comitato di ordine acese»*). Il  
giornale *Apostolato* del 5 febbraio fa le lodi di Lionardo Vigo  
e degli Acesi, nella Cronaca di Catania del 30 gennaio 1848: *Il  
forte S. Agata è in nostro potere..., il forte Ferdinando per ora  
non si è attaccato..., a combatterli sono pronti i ridotti, i can-  
noni, l'ardire di migliaia di cittadini nostri e di quei dei paesi  
vicini. E fra i quali sono ansiosi di battaglia i cittadini di Acireale,  
qui venuti a proprio stipendio, capitanati da quel forte ingegno  
di Lionardo Vigo, che dopo aver mostrato nelle dotte sue carte  
quanto caldo fosse in Aci l'amore della terra natale, ora col suo  
braccio in campo la difende, e tra i nostri comitati, in cui al suo  
primo apparire fu chiamato, l'aiuta con la mente.*

Il 27 gennaio, Vigo aveva scritto a Ruggero Settimo, presi-  
dente del Comitato generale: *L'impeto della mia allegrezza è tale  
che non so come significarle l'animo mio; il vedere compiuto un  
voto di 32 anni, il vedere sorgere la speranza di cessare final-  
mente lo stato di nullità di questa sacra terra, il vedere Acireale  
alla testa di tutto il suo distretto versarsi armata a difesa di Ca-  
tania, e così coronati i miei sforzi, le mie lagrime, i miei sudori,  
m'inonda di tale letizia che se oggi muoio, passerò lieto nel se-  
polcro e mi sarà lenzuolo l'aquila siciliana. Dopo avere compiuto  
qui il mio dovere, offro me stesso a Sicilia; ovunque il Comitato  
generale crederà profittevole la mia vita, i miei beni, la mia  
mente, la mia penna, mi chiami e mi avrà spontaneo e non ultimo.  
Io non so quello che scrivo, fo come sento; perdoni e gradisca  
l'offerta di chi non mai l'ha avvicinato, ma l'ha riverito sempre,  
ed ora l'ubbidisce come presidente del Comitato generale. De-  
votiss. servo e commozionale Lionardo Vigo* (in *Epistolario Lio-  
nardo Vigo*, Vol. VII, 1848, n. 73. Biblioteca Zelantea di Acireale).

Il 7 febbraio, il Comitato acese delibera la pubblicazione di  
un giornale periodico di informazione, che nel 1849 prendeva il  
nome di *Giornale del Circolo Nazionale di Aci*, e i cui numeri —  
conservati nella Biblioteca Zelantea — sono meritevoli del mag-

gior riguardo, a conferma della larga partecipazione cittadina alla rivoluzione siciliana. Il 14 dello stesso febbraio è costituita la «Guardia Nazionale» e una compagnia di fanteria da aggiungere all'esercito nazionale di Palermo. Il 20, il Sindaco consente con entusiasmo che la Via Carolina — oggi Corso Savoia — la quale portava il nome della nota regina, sia intitolata a Pio IX (in omaggio al Papa riformatore e liberale), e che la Ferdinanda (oggi Via Ruggero Settimo) sia denominata Via Palermo; mentre a Messina, bombardata dai Borbonici, viene inviata, il 25 febbraio, una offerta di duecento onze, e poi di altre centodieci onze (di cui dieci provenienti direttamente dai monaci dell'Eremo di Sant'Anna). Il 18 marzo, le votazioni per la elezione del Parlamento siciliano hanno luogo nella Chiesa di San Sebastiano. Deputati del Comune sono eletti Mariano La Rosa e Leonardo Vigo Fuccio; del Distretto, Ignazio Romeo e Lionardo Vigo. Fra i Pari del Regno, oltre al patrizio Salvatore Vigo Platania, è ammesso il Sac. Antonino Calì Sardo. Il 25 marzo è benedetta nel Duomo la bandiera tricolore di Sicilia, e, in quella occasione, il Sac. Mariano Musmeci Calì pronunzia un discorso improntato a sentimenti altamente patriottici.

Il Parlamento siciliano, dopo aver dichiarato decaduto Ferdinando II il 13 aprile, elegge in sua vece, il 10 luglio, il figlio di Carlo Alberto, Amedeo di Savoia, duca di Genova. La nostra Città invia allora al governo di Sicilia un indirizzo di adesione e di plauso per la elezione del nuovo re. Amedeo, com'è noto, non accetta il trono, pare per consiglio del padre; Pio IX è assai osteggiato nella sua azione liberale; la Francia e l'Inghilterra, che avevano condotto una politica di implicito sostegno della rivoluzione, mutano rotta; altri eventi della storia italiana (si tengano presenti la sconfitta del Piemonte, l'armistizio di Salasco e l'abdicazione di Carlo Alberto) avevano contribuito a spegnere la rivoluzione, la quale, scrive uno storico, si era ristretta in un'aula, ove si dava sfogo, con esagerazione, alle passioni e alle ambizioni (Guardione F., *Lionardo Vigo e il decreto del Parlamento Siciliano del 13 aprile 1848, sulla decadenza dei Borboni*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, 18 (1903) pag. 15 dell'estr.).

Ai Borbonici, in tale situazione viene facile riconquistare la Sicilia. Il 7 settembre, infatti, le loro truppe, al comando del

generale Carlo Filangieri, bombardano Messina e se ne impossessano, occupano le fortezze adiacenti e quelle di Milazzo, causando un vero massacro.

Intervenuti gli ammiragli Baudin (francese) e Parker (inglese), veniva firmato un armistizio di sei mesi, che sarebbe scaduto il 29 marzo del '49.

Fra le notizie riferite, quelle riguardanti Acireale le ho tratte prevalentemente da documenti originali dell'Archivio della Zealantea (in particolare, dal registro delle delibere del «Comitato di ordine» suddetto). Di rilievo, a comprova della partecipazione della Città alla causa «nazionale» siciliana, il comunicato a stampa del Comando Militare del Distretto di Acireale, datato 15 settembre 1848, a firma del Maresciallo di campo, Ministro di guerra e marina, Paternò, e del Comandante militare Leonardo Vigo Fuccio, ove si vuole che l'armistizio (di cui abbiamo sopra detto) non debba *in nessun conto arrestare l'armamento di già ordinato; anzi fa d'uopo che si spinga quanto più si possa, onde la Sicilia, forte in se stessa sui suoi santi dritti, sia al caso in ogni evento di sostenere anche con le armi la giustizia della sua causa.*

Pure interessante il foglio a stampa della Guardia Nazionale di Aci, del 1 febbraio 1849, a firma del suddetto Maggiore comandante Leonardo Vigo Fuccio, con cui si invitano gli Acesi a contribuire alla costituzione del mutuo di un milione di onze, necessario *ad alimentare le spese della guerra santa siciliana.*

I due documenti sono compresi nel volume, pubblicato dalla nostra Accademia, dal titolo: *Bandi, proclami, manifesti in Sicilia 1848-49; 1860-61* (Acireale, 1975), pag. 47 e pag. 71. Altri documenti di rilievo, in proposito, contenuti nel medesimo volume, e riguardanti Acireale, sono alle pagg. 13, 39, 85.

L'animo degli Acesi era dunque fermo, le intenzioni decise; si voleva che vi corrispondessero i mezzi.

Il dono della spada e della bandiera tricolore da parte di Catania ad Aci avviene in tale contesto storico, all'insegna della «pace» che si voleva adesso fra le due città vicine, le quali, per lo innanzi, avevano sempre litigato, anche per futili motivi (anche, ad esempio, per il numero dei miracoli di Santa Venera —

la patrona di Acireale — rispetto a quelli di Sant'Agata, patrona di Catania!).

Nella spada (proprio sotto l'elsa, all'inizio della lama, e d'ambo i lati) figura la scritta significativa: *Respice finem*.

Sulla bandiera (dalla parte sinistra), quest'altra: *Ad Aci la sorella Catania - 1848*.

La spada è opera del catanese Emanuele Puglisi. La sua sontuosa elsa in oro massiccio presenta, da un lato, in mezzo a rami d'alloro e di quercia, e dentro una ghirlanda, due mani che si stringono in segno d'amore e di pace. La pace vi è raffigurata da un genio incoronato d'alloro, che forma la «guardia» propriamente detta, legando la lama al pomo dell'elsa. La impugnatura è delicatamente cesellata, e presenta ben rilevati gli scogli dei Ciclopi e, in alto, un piccolo elefante, emblema di Catania.

La bandiera — «di un sol pezzo di raso» — presenta (sempre dalla parte sinistra) un gufo, uccello favorito da Minerva, protettrice delle arti, che tiene nell'artiglio la lettera iniziale del nome di lei; bellissimo lavoro in oro ed argento. Nella parte superiore sono ricamate in seta e in oro una corona di alloro ed una di quercia: esse esprimono la forza e la vittoria intrecciate insieme. Nella parte destra della bandiera vi è l'emblema della Trinacria, in basso rilievo, lavorato in oro ed in seta.

L'asta che la sosteneva aveva il piede in argento (un bel pomo di argento); in alto si concludeva con un capitello di colonna. Su tale capitello era posta una statuetta di Pallade, squisito lavoro in argento massiccio dello stesso Emanuele Puglisi.

Il puntale della bandiera è rimasto a Napoli. Ma il nostro Sindaco, all'atto della consegna del vessillo, si è riservato di rivendicarlo; perché anch'esso ci appartiene. L'asta si è perduta per sempre.

I resoconti dei testimoni oculari della consegna dei due doni, ad Acireale, l'11 febbraio 1849, sono colmi di esultanza. Si potranno leggere nella lettera del signor Pasquale Vigo diretta al figlio Lionardo, a Palermo, in data 12 febbraio 1849; e, inoltre, nel giornale, quotidiano (che si stampava a Palermo), *La Costanza* del 20 febbraio 1849, nel *Giornale del Circolo Nazionale di Aci* del 1° marzo 1849 e nella *Gazzetta di Acireale* del 30 agosto

1882, nonché in altre fonti (Della *Gazzetta di Acireale* si vedano pure i numeri del 23 agosto, 6 settembre, 6 dicembre 1882).

Ecco la lettera (ancora inedita) di don Pasquale Vigo al figlio:

*Aci Reale 12 Feb. 49*

*Mio caro figlio*

*Ieri fu in questa, giorno di somma esultanza, due reggimenti di G. Nazionale di Catania ed una commissione composta dei Presidenti del Municipio, del Consiglio Civico e del Circolo, ed il Colonnello S. Giuliano, portarono in dono la bellissima bandiera e la ricca spada alla Città d'Aci in segno di fratellanza ed amistà.*

*Da parte nostra oltre che un battaglione della nostra G. Nazionale con la sua banda andò ad incontrarli sino alla Barracca una commissione in due carrozze, andò ad incontrarli la Commissione sin sotto al Carmine, indi fu ricevuta al portone della loggia dal Senato in toga, dal capo del Clero, dal Capitolo e dal Presid.e del Circolo nazionale, e poi saliti nella casa senatoria, il Patrizio di Catania fece la consegna di d.e bandiera e spada pronunciando un apposito discorso, cui il nostro Patrizio rispose con altro analogo discorso: dopo tutto questo si discese in piano, ed innanzi un altare appositamente alzato avanti la porta di S. Pietro, furono benedette dal Vicario assistito dai Canonici le d.e bandiera e spada ed in questo mentre tutte le d.e milizie schierate nel piano eseguirono tre scariche, poi tornati nella sala senatoria vi fu un decente servizio di gelati schiumoni acquette rosoli ecc.*

*Tutti li militi, deposte le armi, furono distribuiti al Carmine, all'Oratorio, a S. Domenico, e alli Cappuccini dove mangiarono bene e gratis. La sera poi si fece il giro di S. Agata, passa la sua statua sulla bara di S. Venera; il tripudio fu immenso, grande l'allegria le grida di Viva S. Agata, S. Venera, Viva Aci. Viva Catania, Viva la fratellanza, l'entusiasmo il brio la contentezza si possono solo concepire da chi vi fu presente, esprimere giammai. La popolazione immensissima superiore assai di quella per la festa di S. Venera. I giornali ne diranno qualche cosa.*

(La lettera prosegue con notizie riguardanti la famiglia e

l'amministrazione della casa).

*Tuo padre che t'ama  
Pasquale*

Il giornale *La Costanza* del 20 febbraio 1849 scriveva così:  
*Il giorno 11 febbraio 1849 vivrà caro ed eterno nella memoria degli Acitani e dei Catanesi. In quel giorno Aci e Catania, lacerate da lunga pezza da fatali gare municipali, si affratellarono in un bacio di amore, maledissero tutto intero un tristo passato di cecità, di discordia, e di schiavitù, giurarono un avvenire di unione e di libertà. Quella fu una splendida festa popolare, ma una di quelle feste che iniziano e suggellano i santi costumi di un popolo novello, il quale spezzate le antiche ritorte, si rivendica in libertà.*

Il foglio proseguiva, commentando i doni in tal modo:

*In queste due nobili opere traluce un intimo e generoso pensiero, quale all'altezza dello avvenimento convenivasi. Se Aci e Catania si affratellarono nel santo segno della Redenzione Italiana combattendo pella Libertà, quale altro monumento più opportuno di una bandiera e di una spada potevasi trascogliere a mantenere sempre viva la ricordanza di quella gloriosa armonia? Così quella fu una festa tutta nazionale, tutta popolare.*

La descrizione che il giornale dava della festa è davvero esaltante: *da per tutto era una pioggia di fiori, di fronde, e di poesie; — i balconi, le finestre, le porte, le strade tapezzate di arazzi dai mille colori, traboccanti di una immensa moltitudine ebbra di gioia; — due popoli disgiunti e nemici si fondevano e si giuravano fratelli; agitati da una violenta commozione essi si abbracciavano, si ricambiavano in tutti i modi collo sventolare le sciarpe, i fazzoletti, i cappelli, con gli applausi più strepitosi, con una piena di affetti improvata fin allora e prepossente.*

*Se Ferdinando Borbone (si legge nel Giornale del Circolo Nazionale di Aci del 1° marzo 1849 a firma Dr. Carlo Carpinati) ignorasse per avventura la meravigliosa armonia che rammoda in un solo pensiero e in sol'atto il generoso popolo di Sicilia; se le città siciliane abbisognassero di un chiaro esempio per confermare sempre più la loro scambievole amicizia; o se le Potenze interessate alla nostra causa volessero un'altra pruova dell'unità*

*di quest'Isola e della sua fermezza e costanza: io credo che a tutto ciò basterebbe l'esemplare condotta di Catania e di Aci sin dal principio di questa rivoluzione; e sopra ogn'altro il glorioso fatto dell'11 febbraio, degno veramente di occupare una pagina onoratissima nella presente istoria siciliana!*

E sulla *Gazzetta di Acireale* del 30 agosto 1882 l'anonimo articolista scrive, dopo molti anni dall'avvenimento, e trascorsa tanta storia: *Colle parole stesse d'un testimonio oculare, crediamo opportuno riprodurre quanto accadde l'11 Febbraio 1849, quando Catania ed Acireale, nel bacio della concordia, chiudevano l'epoca funesta degli odii municipali, e sull'altare della religione giuravano la difesa della patria, allorché essa lottava per la sua libertà.* E poiché nel 1882 della spada — portata via dai Borbonici nel 1849 e poi recuperata dal Vigo nel 1861 — non si sapeva più nulla in Città (anzi, addirittura, correva voce che se la fosse portata a casa il sindaco funzionante, notaro Francesco Mazza!), l'articolista ha parole assai dure nel seguito del suo scritto; parole che rivelano quanto il cimelio stesse nel cuore di Acireale: *La spada che abbiamo sottratto dalla generale dimenticanza esprime un elevato concetto di patriottismo, e nella storia della Sicilia segna un avvenimento immortale, che irradia di luce due città sorelle e chiude per sempre l'era funesta degli odii municipali, ribattezzandole nella pace, nella concordia, nell'unità dei propositi, delle aspirazioni e degli affetti. Infelice chi non comprende questa sublime concordanza di idee, di che è simbolo il dono fatto da Catania ad Acireale; costui può dichiararsi privo del ben dell'intelletto e d'ogni sentimento civile e patriottico. La gloria delle città si compendia nei monumenti della loro istoria, questo è un monumento di virtù cittadina, che sorpassa i confini del Municipio e s'appartiene a tutta Sicilia, poiché nel giorno 11 Febbraio 1849 era tutta la Sicilia che, abbandonata alle proprie forze, si agitava tra l'anarchia o l'ordine, tra la rivoluzione od il predominio del dispotismo, tra la vita o la morte; ed in questi momenti supremi potea essere soltanto conforto e salvezza la concordia e la pace tra coloro che un muro ed una fossa serra. In altre città presso le quali è maggiore l'estimazione dei ricordi storici, perché è più progredita l'istruzione e la civiltà, l'11 Febbraio sarebbe stato un giorno d'anniver-*

sario glorioso e di festa cittadina, e nella piazza del Duomo, dove il popolo si raccolse e ricevette i Rappresentanti della città di Catania, ed il pegno fraterno dell'affetto, consacrato nella santità della religione, si sarebbe innalzata una lapide per tramandar sempre viva alla memoria dei posteri la ricordanza del fatto glorioso. Presso di noi una proposta di questo genere si mette forse in canzone (scriveva proprio così l'articolista acese del 1882), perché sventuratamente i sig. del Municipio sogliono essere come i gregari di Paolo Emilio, che delle tavole dipinte dal celebre Apelle faceano il loro desco e la loro mensa. Comunque si fosse, noi crediamo avere adempiuto l'obbligo nostro; e siamo lietissimi che i cittadini hanno interpretato la ragionevolezza e la sincerità dei nostri desideri ed hanno a centinaia sottoscritto una calorosa petizione al Consiglio Comunale, perché la spada fosse depositata, come noi proponemmo, nel tesoro di Santa Venera (dove poi fu collocata e ancora si trova).

Fermezza nella lotta contro i Borboni, letizia e riconoscenza per i doni venuti da Catania animavano — dunque — gli Acesi in quei tragici giorni di lotta.

Il 1° febbraio 1849, per conto della Guardia Nazionale di Aci, il maggiore comandante Leonardo Vigo Fuccio invitava gli Acesi a contribuire alle spese di guerra «volenterosamente» e «sollecitamente».

## FRATELLI DI ACI-REALE

*Un mutuo di un milione d'onze fu generalmente creduto necessario ad alimentare le spese della guerra santa Siciliana. La Nazionale Rappresentanza lo decretò e ripartì, e dentr'oggi conosceremo i nomi ai quali sarà dato in questa Città offrire un lieve sacrificio alla Patria.*

*Il governo Costituzionale ed il Popolo sovrano ritengono vile ed infame quel contribuente che invitato a soccorrere la Nazionale finanzia osi per avventura niegarsi; ritien poi traditore quel funzionario che non presti la sua opera.*

*La Guardia Nazionale di questa Città penetrata dei doveri della propria istituzione vuole e fermamente richiede che qui*

*al mutuo si adempia volenterosamente e sollecitamente, ad esempio della magnanima Capitale, a norma delle Città Sorelle e conseguentemente alla lodevol condotta costantemente tenuta per tutt'altre imposte ordinarie ed straordinarie. La Patria lo richiede, la G. Nazionale risolutamente lo vuole, e ciò di fermo basta per ot-tenerlo.*

*Sian lodi a voi fratelli di Aci eminentemente Siciliani*

*Aci-Reale I. febbraio 1849*

*Per la G. Nazionale di Aci*

*Il Maggiore Comandante*

**LEONARDO VIGO FUCCIO**

Il 18 marzo, il Comandante militare Antonino Vecchio Maiorana, rivolgendosi ai «*Fratelli di Aci*» scriveva in un manifesto:

#### FRATELLI DI ACI

*Viva la Sicilia — Viva l'Italia! — Venezia, la Lombardia, la Romagna! — Viva la Religione di Cristo! — Morte a' Borboni! —*

*Era il generoso popolo d'Aci — la Guardia Nazionale — la Municipalità — il 10. Battaglione d'Infanteria Leggera, che gridando per la città, ripetea quel grido di gioja! —*

*Giorno solenne, sublime, il 18. Marzo, giorno del popolo! —*

*Due vessilli sventolarono recati in trionfo per la città — l'uno sacro al Municipio, perché ricorda la prim'alba che in Aci libera sorrise — l'altro i campi di Lombardia, ove il valoroso Colonnello Anfossi guidava Italianissimi prodi —*

*Da' palagi coronati di vezzose Donne si dava il saluto di amore, si batteano le palme, si ripetea il grido del popolo —*

*Fu per vero commovente spettacolo, allorché riuniti nella Piazza del Duomo, soldati, cittadini, e guardia confusi ci abbracciammo, gridando vincere o morire! Odio a' Tiranni, viva Ruggiero Settimo! — e si che allora il prode Colonnello Anfossi parlò brevi, e forti parole, alle quali facea eco il popolo, replicando vincere o morire! —*

*Preso d'ammirazione, è stato mio debito, rendervi questa pubblica testimonianza che in Aci un sol grido, un sol patto, un solo desio ardente si manifesta in tutte le classi — vincere, o morire —*

*Io spero l'onore esservi fratello d'arme, onde seco voi difendere palmo a palmo la patria averso dei Croati di Napoli, e che pronti a qualunque sacrificio come lo siete, il Presidente Ruggiero Settimo conterà su VOI, quando il sospirato grido di guerra suonerà pelle nostre contrade*

**FRATELLI ALL'ARMI!**

*Acì 18 Marzo 1849*

*Il Comandante Militante*

**ANTONINO VECCHIO MAJORANA**

Il 25 dello stesso mese — quattro giorni avanti lo scadere dell'armistizio e dieci giorni prima dell'arrivo in Acireale delle truppe borboniche del Filangieri e della resa della Città — il Senato cittadino si rivolgeva al popolo con tali decise e memorabili parole:

**IL SENATO DI ACI AL POPOLO  
CITTADINI E FRATELLI**

*L'ora desiderata del cimento omai si approssima; Oh! quanto non è per noi lieto il sospirato momento! In un sol voto adunque uniamoci, o fratelli, come tutta Sicilia è legata ad un santo ed unico patto; prepariamoci domani alle ore dodici a costruire i mezzi di difesa in campagna. Al suono della Campana facciamo trovar tutti nel piano del duomo con vanghe, cofini, sarchielli, picche, pali ed altro; invitiamo tutti, e specialmente i giovani di qualunque ceto si fossero a volare in quei punti già designati dal Chiarissimo nostro Colonnello Anfossi, e costruire noi tutti fossati, barricate, parapetti e tutt'altro che la bisogna esigesse: fu questa idea del nostro Anfossi molto tempo addietro proposta, e non eseguita prima d'ogn'altra città dell'Isola, a cagione delle dirotte piogge, e delle nevi continuate. Se primi fummo al pensarlo siamo ora nel fatto, imitiamo la Capitale in cui i monici, i preti le donne più illustri e fin'anco le suore della Carità, quelle angeliche colombe, con santo e nobile entusiasmo accorsero al travaglio non esclusi gli egregi Deputati del Parlamento ed il Presidente del Regno RUGGIERO SETTIMO. E' tempo questo prezioso di tutti adoperarci alla fatica e guadagnar risparmi, adoperarci per quanto le nostre forze il comportano.*

*Tutti dobbiamo lavorare senza distinzione perché tutti siam fratelli e figli tutti di un solo riscatto, il poter portare un cofano di terra, una pietra, il dare un colpo di zappone e di palo dee riguardarsi come l'opera più nobile e più sacra di questi tempi; prepariamoci adunque, voliamo alla battaglia con nobile ardire e santo entusiasmo, voliamo al cimento con animo fermo e risoluto, Iddio lassù dei cieli benedirà le nostre armi e ci accorderà la vittoria.*

*Fratelli! siamo nei momenti più sublimi della nostra rivoluzione, l'ora del cimento è in sullo scocco, rinnoviamo le glorie dei nostri padri, svincoliamoci una volta e per sempre delle artiglie di quel satrapo re di Napoli che nutre un cuor di tigre, che ha nelle vene un leonino sangue, e che cerca di attutire la face generosamente accesa della Siciliana libertà del 1848.*

*Aci-Reale li 25 Marzo 1849.*

Cosa accadde in quei dieci giorni per cedere Acireale senza alcuna resistenza al deprecato nemico?

Scaduto l'armistizio, il 29 marzo, le truppe borboniche erano mosse immediatamente all'attacco.

Le fonti sono estremamente chiare sullo stato delle forze siciliane e di quelle borboniche. Il confronto numerico sarebbe già sufficiente a dimostrare la netta inferiorità delle prime: mentre le forze siciliane non superavano gli ottomila uomini, quelle regie ne contavano più del doppio (compresi i due reggimenti di svizzeri), oltre la riserva di quattromila uomini della Cittadella di Messina e la imponente flotta (Guardione F., *La rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, Milano, Vallardi, 1927, pag. 174). Ma era il divario qualitativo ancor più grave: le truppe siciliane — è stato scritto — erano *disorganizzate, non addestrate, indisciplinate!*

Per quanto riguarda il nostro versante orientale, il generale Antonino Pracanica, comandante del «campo» di Taormina, ha lasciato lettere di lagrime e di fuoco sulla situazione delle truppe di quel presidio (Guardione F., *La rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, cit., pagg. 166-174), lamentando, particolarmente, la mancanza di soccorsi. Il 9 febbraio (1849) egli scriveva queste gravi parole: *dopo aver visto con rammarico che il Ministero poco o*

*niuna briga si dava del Campo di Taormina; che il Ministero considerava questa piazza piuttosto come una cosa da scena, anziché come una realtà; che il Ministero, pari all'antro della Sibilla, ricambiava le mie calde istanze o col silenzio misterioso o con parole vaghe e ambigue, non ho trovato altro mezzo per isgravarmi in faccia al popolo di ogni responsabilità ed impegnare il Governo ai numerosi provvedimenti, che quello di pubblicare per le stampe quanto più volte si era da me rassegnato.*

I provvedimenti invocati, tuttavia, non vennero. E il disastro si profilava chiaro.

Lo stesso Pracanica, in una sua del 24 settembre (1848), diretta al Presidente del Governo del Regno di Sicilia, in Palermo, aveva scritto di essersi recato in Acireale *per abboccarmi col comandante militare di quel distretto all'oggetto di conoscere qual forza trovarsi già disposta per quel campo e quali mezzi di munizione e di vitto si erano apprestati per sostenerla. Mi fu assicurato esservi colà duecento uomini sotto la dipendenza del sig. Cannizzaro, commissario straordinario del suddetto campo; e di accordo abbiamo piazzato quella gente nel campo di Alì, come avamposto.*

Il campo di Acireale rimaneva, quindi, sguarnito di quelle forze.

*La mattina del 2 aprile (1849), un vivo bombardamento aprivasi da' legni da guerra borbonici, che eransi avvicinati al Capo di S. Alessio e al Capo di Taormina, proteggendo la colonna napoletana che avanzavasi lungo il litorale. Poscia operavasi uno sbarco a Letojanni e — dopo breve combattimento, avvenuto in S. Alessio, dove debole resistenza i pochi siciliani potevano offrire — i Regi, padroni di quel forte, movean su Taormina, il cui picciol presidio (due compagnie di zappatori, quattro del 1° leggiero, pochi francesi, tre cannoni di piccolo calibro, in tutto) fu presto sopraffatto, e quella città fu prima vittima delle ladrerie, delle carneficine e degli incendi de' Regi (Lucifora G., Ricordi della rivoluzione siciliana del 1848, in Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno 1848, Palermo, 1898, pag. 265 s.).*

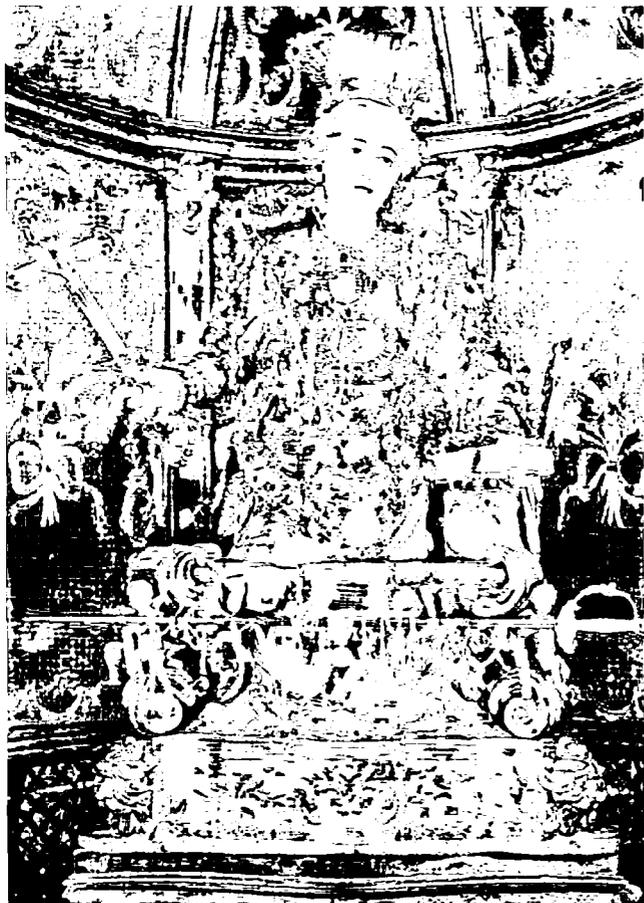
La caduta di Taormina scoraggiò i volontari siciliani, che si sbandarono. Per le truppe borboniche, da Taormina alle porte di Acireale fu una passeggiata.



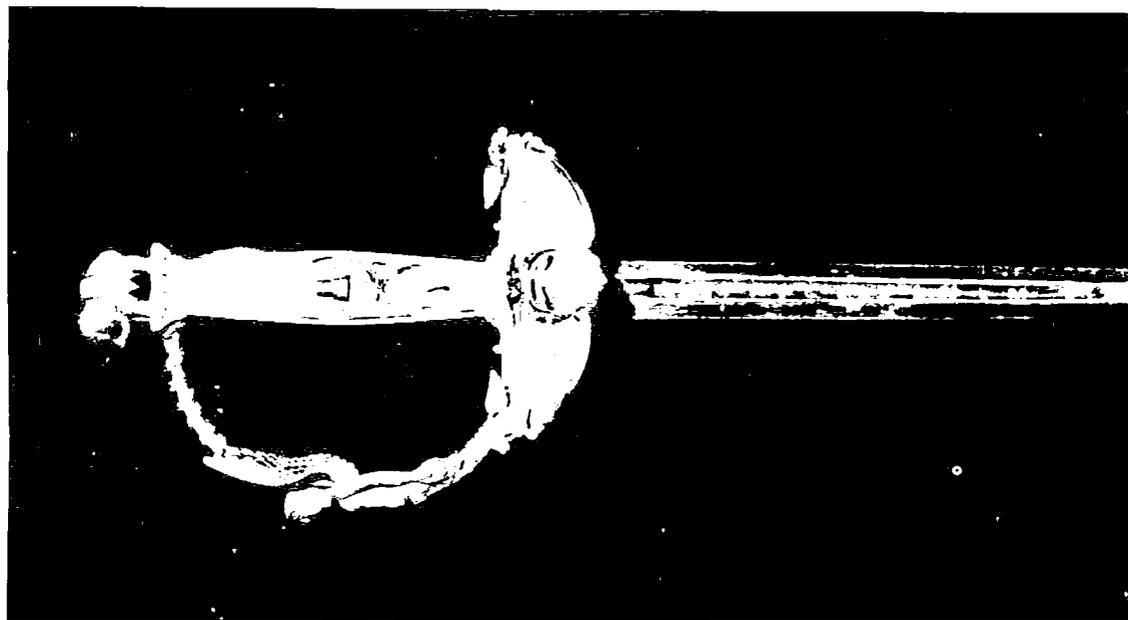
AD ACI LA SORELLA CATANIA

1848





La spada, donata da Catania ad Acireale, nel simulacro di Santa Venera.



La mattina del 4 aprile giungeva intanto a Catania il polacco generale Luigi Mieroslowski, comandante in capo delle truppe siciliane. Egli disponeva che due compagnie del 2° battaglione marciassero alla volta di Aci e che ivi attendessero il maggiore Peters, che sarebbe dovuto arrivare con due mezzi di artiglieria. Ma questi ritardò, e poiché l'esercito nemico avanzava e la flotta faceva temere uno sbarco, il comandante, subito dopo che il battaglione era giunto in Aci, credette prudente ripiegare verso la collina. *Aggiorna il 5* — scrive il Vasta Fragalà (*Catania nei giorni 4, 5 e 6 aprile 1849*, in La Masa G., *Documenti sulla rivoluzione siciliana del 1848-49 in rapporto all'Italia*, Torino, 1850-52, pag. 504), dal quale abbiamo tratto queste notizie e che prese parte alla operazione — *quando, ripigliando la marcia, entrati in Sant'Antonio, veggiamo Peters, che venendo alla nostra volta ci ordina spingere sopra Catania*, dove il gruppo si reca, rinunciando a difendere il fronte di Acireale, verso il quale già, all'alba di quel giorno — era il Giovedì Santo! — la flotta borbonica, schierata di fronte alla marina di Santa Maria La Scala, aveva diretto i suoi cannoni (lo dice lo stesso Filangieri, in una sua lettera al re: chè, se Acireale non si fosse arresa, egli avrebbe dato ordine alle navi di bombardarla).

Gli Acesi, intanto, avevano lasciato la città, rifugiandosi nelle campagne. Uno storico di riguardo, sobrio e veritiero — Pasquale Calvi, nelle sue *Memorie* (tomo III, Londra, 1852, pag. 223), pubblicate qualche anno dopo gli avvenimenti — scrive: *La mattina del 5 (aprile), i Regi eran già padroni di Aci, di cui gli abitanti scorati, dopo la ritirata del battaglione siciliano, troppo deboli per resistere, abbandonati i domestici lari, rifuggiti si erano su' prossimi monti*. La notizia è confermata da Lucifora (sopra citato): *(I Regi) il 5 passarono in Aci che, non potendosi difendere, i cittadini avevano abbandonato*.

Le speranze della vigilia erano tutte svanite!

Il fronte della resistenza si costituiva ora a Catania; e, ad Acireale, a sedare le ire del Filangieri (scrive così il nostro storico Raciti Romeo nella sua Guida di Acireale, ed. 1927, pag. 49) gli andò incontro *in atteggiamento di Leone Magno al cospetto di Attila* (riferiamo sempre dal Raciti Romeo), il cianfro della Cattedrale canonico Tommaso Continella.

Avuta la resa di Acireale, i Regi puntarono verso Catania.

Ma non è il seguito delle operazioni militari che a noi qui interessa ricordare: la sconfitta di Catania e i fatti sanguinosi che, al pari di quelli di Messina, straziarono la città, divenuta (come si legge in una fonte) *miseranda, martire*.

Piuttosto, a noi preme ricostruire quanto avvenne in quei primi giorni di aprile in Acireale, all'arrivo delle truppe borboniche, in ordine alla «spada» e alla «bandiera».

Talune fonti borboniche (di cui la Direzione dell'Archivio di Stato di Napoli e i Borboni di oggi si fanno forti a favore della loro tesi) affermano che: A) le truppe del Filangieri ricevettero ad Acireale accoglienze corali, da parte di tutto il clero, le autorità, il popolo; B) la spada e la bandiera furono *consegnate* o *inviate* dalla città di Acireale al generale in capo (cioè al Filangieri), perché le *rassegnasse* al re o le *deponesse ai suoi piedi*.

A tali fonti — ricordiamo — ha largamente attinto una letteratura coeva e successiva agli avvenimenti (vedi, esempio, De Sivo G., *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, I (Trieste, 1868 pag. 309) e, fra i più vicini ai nostri tempi, Finocchiaro V., *La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la spedizione del Generale Filangieri* (Catania, 1906) pag. 257 s., che nella nostra provincia ha fatto anche testo, purtroppo unilaterale e quindi non esatto), sostenendo che la *consegna* sia stata spontanea (e non, come noi riteniamo, imposta).

A) Fonti borboniche riguardanti le accoglienze che Acireale avrebbe rivolto alle truppe borboniche il 5 aprile:

1) «*Rapporto di S. E. il Tenente Generale Filangieri, Principe di Satriano, Comandante in capo l'esercito in Sicilia, diretto a Sua Maestà il Re N. S., nel quale sono precisati i fatti del combattimento innanzi Catania. Comando in capo del 1° Corpo di esercito e della squadra destinata alla spedizione di Sicilia. Quartier generale di Catania. 8 aprile 1849*».

*Sacra Real Maestà*

*Signore*

*Partito da Giarre il dì 5 andante, all'alba, col Corpo di Esercito, giunsi in Aci Reale pria di mezzogiorno, e ad un miglio da*

quella bella Città venne al mio incontro una numerosa brigata composta de' più ragguardevoli proprietari e di tutto il Clero che seguiva il degno suo Capo, primo Dignitario, D. Pier Tommaso Cutinelli, e tutti questi signori vennero a protestare la intemerata loro fedeltà alla M. V., e la esecrazione della intera popolazione di Aci, meno pochi traviati, per la oppressione in cui da tanti mesi gemevano.

L'ingresso delle Reali Truppe in quella Città fu invero commovente, mentre de' 24.000 suoi abitanti tutti coloro che di ambo i sessi non eran fanciulli o decrepiti, tripudiando gridavan le mille volte Viva il nostro Re, portando nelle mani un ramo di ulivo ed una banderuola bianca.

Ne furono sì commossi i nostri soldati, che in un baleno tacquero i loro giusti risentimenti e si affratellarono con quella buona popolazione, di talché l'indomani 6, nel muover di là, tutti cran inteneriti e mostravano la loro ammirazione, e non sapeano rendersi ragione come tanti soldati ammassati in parte nell'ambito angusto di picciola Città, ed accampati in prossimità di essa, potessero condursi in modo da non dar luogo a niuna dispiacenza, alla minina lagnanza.

(Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie, 16 aprile 1849, n. 82).

Secondo tale Rapporto di guerra, al Filangieri si sarebbe fatta incontro, già fuori Acireale, una numerosa brigata composta de' più ragguardevoli proprietari e da tutto il clero, che seguiva il ciantro can. Pier Tommaso Cutinelli (errato per Continnella).

Entrate in Città le truppe, sarebbero state accolte da tutti coloro che, di ambo i sessi, non eran fanciulli né decrepiti; e poiché nello stesso Rapporto si dice che la Città era costituita da 24 mila abitanti, sottraendone un terzo (fra decrepiti e fanciulli) sarebbero stati circa 16 mila quelli che avrebbero accolto le truppe!

2) «Memorie storiche per servire alla storia della rivoluzione siciliana del 1848-49», Italia, 1853.

L'opera, anonina, è attribuita da alcuni direttamente al Filangieri, da altri (ed è più probabile) ad un ignoto autore, che

l'avrebbe redatta sulla base di documenti e di notizie provenienti dal Filangieri. Ricca di dati, è tuttavia *intinta della solita pece: cioè a dire l'esagerazione della vittoria riportata e delle difficoltà superate e lo studio di voler giustificare le stragi, gli incendi ed i saccheggi consumati dalle truppe borboniche* (così, Finocchiaro V., *La rivoluzione siciliana*, cit., pag. 17).

A pag. 262 ss. di quest'opera si legge: *Da Giarre fino ad Aci-Reale le milizie napoletane avanzarono trionfalmente fra il plaudire delle popolazioni, che si facevano incontro con rami di verde ulivo, ed il suono a distesa dei sacri bronzi annunziava il loro arrivo nel paese, dischiudevansi le porte dei tempi, per accogliere il Generale supremo, che, circondato dal suo Stato maggiore, assisteva ai riti augusti coi quali rendevansi grazie all'Altissimo. Ad Aci-Reale, città assai vaga per edifizî, per belle vie, per ridente postura, questo spettacolo offrì tale imponenza da non bastar le parole a poterlo descrivere. Il clero, il municipio, in mezzo ad una sterminata folla di cittadini di ogni età e di ogni condizione, mossero per lungo tratto fuori l'abitato ad incontrare il general Filangieri. Mille e mille candide bandiere sventolavano aperte all'aure, e di mille e mille voci facevasi una voce sola, la quale copriva il fragor dei tamburi, lo squillar delle trombe, ed i lieti concerti delle bande musicali. Più che impeto di entusiasmo per lung'ora compresso, era quella frenesia di uomini, che si sentivan liberi alla perfine da ogni pressura; e quando il Duce supremo dell'esercito (pag. 263) entrava nella città, per tutti i veroni guerniti di spettatori era un ventilar di bianchi lini, un succedersi di applausi, un gettar di fiori e di rami di ulivo a piene mani, una manifestazione solenne, a non dir più, di quel rispetto, di quella venerazione, che non furon muti giammai nei cuori verso l'augusta dinastia Borbonica. Così il popolo smentiva coi fatti la baldanza di chi sperava ingannar l'Europa, la quale certo dopo tante vanterie aspettava di veder tutta Sicilia immolarsi spontanea, anziché ripiegare la fronte sotto un dominio dipinto coi più neri colori. Ed intanto dovunque la forza non impose agli affetti; dovunque la prepotenza non tiranneggiò i sentimenti, per tutto la espansione di animi sinceramente devoti fu istantanea: e bastò una seconda vittoria perché si raccogliesse il frutto, del quale sarebbe stata feconda la prima, se la Diplomazia non fosse*

*intervenuta in un interesse di umanità, che dovea partorir tanti danni e cumular nuove sventure sull'Isola.*

*Mentre ad Aci-Reale con si solenni modi veniva festeggiato l'esercito, Catania rispondeva sdegnosamente alla intima fattale di sottomettersi, e seguir l'esempio della città sorella. Eppure nessuna città forse più che Catania avrebbe accolto nelle sue mura trionfalmente il pacificatore dell'Isola, ove la violenza che imponeva a popoli rigenerati e liberi, come li chiamavano, non avesse soffocato il volere di quella onesta maggioranza, la quale pur fra le minacce mostrò di quali sentimenti fosse animata. (pag. 264). Perduta la speranza di poter risparmiare quella magnifica città dai furori della guerra, il general Filangieri nel dì 5 aprile dava ordini opportuni da Aci-Reale perché le sei fregate a vapore e lo Stromboli sotto il comando del general Lettieri veleggiassero verso Catania, affin di costringere coi loro fuochi le batterie nemiche erette lungo la costa a smascherarsi. Ed il sole già tramontava quando quelle navi, dopo di avere impegnato un vivo fuoco col nemico, che traeva su di esse dai quattro fortini addimandati Sant'Agata, Colonna, Palermo e Messina, incrocianti i loro fuochi sulla imboccatura del porto, restituivansi nelle acque di Aci-Reale, per ricongiungersi a tutta la flotta, che levò le ancore all'alba del dì 6 contemporaneamente al muoversi delle milizie verso Catania.*

*Nella notte precedente l'esercito era stato a campo fuori Aci-Reale, militarmente protetto dai suoi avamposti, ed i fuochi del bivacco, accesi tutt'intorno alla città, univano il loro splendore a quello riverberato dagli edifici sfolgoratamente illuminati. Alle esultanze del giorno eran successe le allegrezze di una tiepida notte di primavera innalbata dal raggio della luna, ed agli applausi ed alle grida entusiaste i lieti canti, con che il popolo armonizza le sue gioje. I soldati accolti con tale esultanza non avean dimenticato le parole ad essi dirette dal General supremo pria del loro dipartirsi da Messina, né inascoltate eran rimaste quelle indirizzate ai Siciliani; onde al riporsi in marcia che fece l'esercito all'alba del 6 ebbe luogo una novella dimostrazione di concordia fra cittadini e soldati.*

Il racconto segue qui, evidentemente, la linea esaltante del *Rapporto*, aggiungendovi altri particolari di giubilo:

a) Tutto il clero, il municipio, in mezzo ad una sterminata folla di cittadini di ogni età e condizione, sarebbero andati incontro al Filangieri e alle sue truppe già fuori Acireale, ove migliaia di bandiere bianche, migliaia di voci avrebbero coperto financo il fragor dei tamburi!

b) In città, i balconi sarebbero stati colmi di spettatori, che avrebbero sventolato fazzoletti bianchi. Applausi, grida entusiaste, pioggia di fiori e di rami di ulivo avrebbero arricchito la coralità e la festa.

c) La notte, gli edifici sfolgoratamente illuminati e i fuochi del bivacco avrebbero dato luci splendenti.

Sul punto riguardante l'arrivo delle truppe borboniche ad Acireale disponiamo, però, di tre fonti locali di rilievo:

1) Invito a rientrare in Città rivolto dal funzionante sindaco di Acireale ai concittadini, in data 8 aprile 1849 (il sindaco, barone Pietro Paolo Nicolosi, non compare; era anche lui in campagna, ovvero, com'è più probabile, temeva di presentarsi?):

*Cittadini,*

*Se il timore di qualche interno disordine vi fece risolvere ad abbandonare la pacifica dimora della Città, l'ordine ristabilito, e la pace che oggi vi regna dee determinare ogni buon Cittadino a farvi tosto ritorno. La dimora della campagna è assai malsicura a motivo di molti bricconi sbandati qua e là, a solo oggetto di rubare e massacrar le persone, di cui qualche cosa si è verificato. La città all'incontro offre un sicuro e pacifico ritiro a tutti i suoi figli. che riuniti in essa son forti abbastanza per tutelare la interna e comune sicurezza; laddove sparpagliati e divisi per le campagne né le lor case son sicure in Città, ed essi corrono gravissimo pericolo nella persona e nelle proprietà. Io da buon Magistrato ho dovuto avvertirne tutti i miei concittadini, e far loro conoscere che mentre da un canto io non posso rendermi garante della custodia delle loro case, dall'altro il pronto ritorno di tutti i cittadini è desiderio, anzi espresso volere di S. E. il Generale Filangieri che a ciò mi ha istantemente incaricato.*

*Acì Reale li 8 aprile 1849*

*Il Senatore Funzionante da Sindaco  
Santoro Dottor Grassi Calanna Amico*

(in *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, n. 80, 13 aprile 1849).

Per rendersi più efficace, il dott. Grassi Calanna aggiunge, a conclusione del suo invito, come sia anche *desiderio*, anzi *espreso volere* di S. E. il Generale Filangieri (che lo ha *istantemente incaricato*) che gli Acesi ritornino in città. Gli storici sanno bene che gli «incarichi» — diciamo, più esattamente, gli «ordini» — dati in quei giorni dal Filangieri e dal suo entourage ai «magistrati» delle città siciliane vinte furono tanti e di vario contenuto.

Dall'invito del funzionante sindaco si deduce, intanto, chiaramente che gli Acesi, impauriti dall'arrivo delle truppe borboniche, avevano lasciato la città, trasferendosi nelle campagne vicine, e che la città quindi non doveva essere così popolata come il *Rapporto* di guerra borbonico ed il brano delle *Memorie storiche*, già riferiti, vorrebbero far credere.

2) Lettera (inedita) del signor Pasquale Vigo, inviata da Aci-reale al figlio Lionardo, a Palermo, datata 6 aprile 1849.

*Aci Reale 6 Aprile 1849*

*Mio caro figlio*

*Dopo l'ultima tua dei 31. Marzo non ho ricevuto altre tue lettere, perché interrotta la comunicazione postale: ora scrivo questa, ma non so come fartela arrivare. Vedremo. Sic erat in fati.*

*Taormina le termopili di Sicilia custodita da migliaia d'armati, che da più d'un anno hanno costato tant'oro alla Sicilia, in men d'un ora cadde in mano di soli 25 cacciatori, che li videro scendere dalle montagne, fu bruciata saccheggiata senza misericordia. Tutta la forza postata alle Botteghelle e alle Giarre si sbandò alla sola notizia della caduta di Taormina. Aci non avea forza né truppa di linea, la sola G. N. composta di pacifici cittadini inermi non potea né dovea affrontare un esercito agguerrito d'oltre 20 mila uomini con formidabile treno d'artiglieria e molta cavalleria, per cui saggiamente, e quasi per divina ispirazione, non si fece opposizione alcuna, ed i Regi il giovedì S.to entrarono in pace; anzi da amici s'affrettarono farci sapere d'alzare subito bandiera bianca al bastione del Tocco per prevenire*

*i vapori che si avanzavano pari passu con la truppa, che non tirassero sopra la Città. Furono incontrati fuori il caseggiato dal senatore D. Santoro Grassi Calanna e dal Cianfro Continella che portava la bandiera e da molti del popolo con rami d'olive e palme in mano; arrivati alla chiesa maggiore, li Gen.li Filancieri, Nunziante, Pronio, Busacca e tutto lo stato maggiore entrarono in chiesa ove si cantò il Te Deum e si fece la benedizione del SS.mo, indi pensarono a riposarsi e a refocillarsi, e lo indomani venerdì S.to marciarono per Catania per la via di Via grande.*

*A 10 d° Catania cadde fu bruciata e saccheggiata, non so altro.*

*Io col fratello Giovanni li suoi cognati e cognate andammo a S. Tecla nella bella casina del fratello D. Salvatore d'onde continuamente mandavamo in Aci per aver notizie e per provvedere del bisognevole: tutto arrise a nostri voti, le nostre case non furono molestate né anche per alloggiare Ufficiali, giacché fu ordine espresso del G.le in capo di non discassare case. Tutti noi quantunque atterriti spaventati di tanto apparato guerresco di mare e di terra, e dal timore del fuoco e del saccheggio per la grazia di Dio godiamo mediocre salute. La famiglia del Bne Mismeci si riparò alle Fossazze, quella di D. Pietro alla Reitana. D. Neddu e figli alla Macchia assieme con la famiglia del Bne Vigo, la sorella Maria con tutti i suoi al Pisano e adesso quasi tutti ci siamo ritirati in città sani e salvi. Ora io soprattutto desidero aver buone notizie di te del fratello D. Salvatore e di Leonardello, e facciamo voti che Palermo e Sicilia tutta ottenesse una discreta capitolazione senza spargimento d'ulteriore sangue.*

*Se vi sarà comunicazione postale con Messina scriverò a Carlotta e spero avere notizie di lei ed anche di te per mezzo suo.*

*Fa senno, conservati, ed abb.ti col fratello e nipote, mi scrivo*

*Tuo aff.mo padre che t'ama  
Pasquale*

Anche qui v'è chiara la testimonianza che gli Acesi *atterriti e spaventati* avevano lasciato la Città. I rami di ulivo e le palme i cattolicissimi acitani, che seguivano il Grassi Calanna ed il

Continella nell'incontro con le truppe borboniche, li dovevano avere in casa dalla precedente domenica delle Palme (il 5 aprile è il Giovedì Santo!). Quanto poi alla bandiera che porta il Continella, è ovviamente quella bianca della resa, non la nostra in questione; e per i «molti del popolo» si veda la lettera seguente.

3) Lettera del Can. Cianfro, don Tomaso Continella, datata 6 aprile 1849, diretta al suo amico «realista» Mariano Geremia, che per ripararsi dagli eventuali infortuni della guerra aveva lasciato, anche lui, Acireale, ritirandosi nella sua campagna di Dagala del Re.

Il Can. Continella (assai noto in città — come rileva lo storico Raciti Romeo — per il suo attaccamento ai Borboni) è il medesimo che il 5 aprile era andato incontro al Filangieri per portargli la resa di Acireale:

*Pregiatissimo Amico - Viva il Re!*

*Scrivo dopo pranzo e quasi fuor di me, dopo un'inedia di ore 48 accompagnata da palpiti ed agonia mortale.*

*Tutto è Dio! Ieri, dopo mille e mille angustie, deserta la città, ripresi il mio ordinario nativo coraggio. Un'ora dopo sortito il sole, mentre aveva sofferto tutte le angustie della più orrenda notte fuori città, vigile colle mie sorelle sotto un tetto, mi fo coraggioso presente nel piano del Duomo deserto, accompagnato da tre preti miei colleghi. Giro intorno, parlo, invito persone per guidarmi al miglior consiglio, presento i miei divisamenti, invito, sforzo le poche persone che vedo, parto, avendo con buone maniere indotto a fare allontanare alcuni fuorusciti, mi dirigo per la (via) Carolina. Tutto in un punto è a terra... Le sacre bandiere dell'Augusto Monarca sventolano! Io parto coraggioso ad incontrare le amiche truppe. Alla vista, grida generali di gioia si alzano dalle 40 persone che mi seguono. Mi presento alle armate schiere, baci, abbracci, lagrime di tenerezza versano con me tutti; si raddoppiano le grida di gioia, mi avanzo in mezzo alle schiere, corro portando il trionfo, mi presento a Sua Eccellenza, le manifesto i sensi di devozione di Acireale, li accetta, e subito S. E. dà l'ordine di darsi segno ai vapori che si allontanassero. Vado a fianco di S. E., ed intanto, portando la festiva voce, ed a vista della miseria della città, miserabilissimo mi avanzo ad offrire la povertà alla grandezza.*

*Tutto è Dio! S. E. ne gradisce l'offerta sincera, ed io intanto senza sorelle, senza mobilia, senza potere sperare aiuto di sorta, imprendo, confidando in Dio, la grande opera. Vado in chiesa, che in un momento è bene ammobiliata, intono il Te Deum, fo tutte le incombenze con pochi che mi assistono. La rivista dell'esercito grandioso di più di 24.000, con treni grandiosi, è una veduta consolantissima: pranzo povero, ma brioso, senza eleganza, ma cordiale. La patria salva. I cittadini tutti sono giustificati che poco prima indotti dalla violenza forzosamente seguirono gli insorgenti. Pace! Pace! Pace! Tutto è pace. Viva il Re dolcissimo nostro padrone! Catania infelice sta bombardandosi dai piroscafi a vapore; si vede dalle alture di questa.*

*Spero rivederla tosto, il motivo della sua assenza è noto: sono stati i figli che la necessità li portò ad essere della (Recluta) Nazionale e che per liberarli dagli assalti che temeva, dietro essersi presentati in Catania per lo adempimento coattivo della mobilitazione in armi, fuga presero per far ritorno in patria e fuggirono nelle campagne per non essere di nuovo esposti alla forzosa abborita.*

*Ciò conosce S. E. essere uno dei motivi della dispersione delle famiglie di Aci.*

*Tornate contenti e vivete contenti. Tutto è finito! e tutto è in buon ordine!*

*A tutti di famiglia, a Lei, alla degnissima sposa, alla sorella, a Tomasina eccellente nuora, al di costei sposo amabile, a Paulino dolcissimo presenterà sinceri ossequi e rispettosi da parte di tutti i miei, e qual sempre mi dico, ripetendo per mille volte: Viva l'Augusto Monarca Ferdinando Secondo!*

*Aci-Reale, 6 aprile 1849*

*Dev° Servid. ed Amico  
Pier Tomaso Continella*

*Essendo note le idee delle persone rappresentate in questa lettera non occorrono commenti: ha scritto così il Raciti Romeo, pubblicandola nel volume da lui dedicato a Gregorio Romeo Patanè che, di seguito a quegli avvenimenti, andò esule a Malta, dove morì, a soli ventiquattro anni, il 28 aprile 1850 (Raciti Romeo V., *Studio storico critico su Gregorio Romeo Patanè letterato e patriota italiano*, in *Rendiconti e Memorie della**

R. *Accademia di scienze, lettere e arti degli Zelanti*, serie IV, vol. I (1922-26) I, pag. 139 ss. dell'estratto).

Noi qualche commento ce lo permetteremo, lasciando, com'è ovvio, alla benevolenza del lettore di comprendere ed anche di compatire talune affermazioni del ciantro, come quella, ad esempio, di riconoscere il *dolcissimo* re quale *padrone!* Il suo risentimento, poi, contro gli indipendentisti, antiborbonici acesi e loro seguaci, presentati come coatti, doveva essere notevole, essendo stato egli destituito, fra l'altro, nel marzo del '48, certo per le sue idee politiche (nulla di nuovo sotto il sole!), dalla prestigiosa carica di rettore del Collegio degli Studi acese, ove era stato sostituito dal sac. Raffaello Urso. E in quella occasione fu pronunciata contro di lui, addirittura, una «requisitoria» (Cfr. il già cit. *Registro* delle delibere del *Comitato di ordine* di Acireale). Ne aveva quindi di bile don Tommaso contro i suoi avversari politici! E adesso si prendeva la rivincita, accusandoli anche di coazione.

In merito alla sua lettera, rileviamo ancora come egli, da filoborbonico qual era, avesse certo ragione di porre in evidenza gli aspetti e i particolari «realistici» della città. Tuttavia, lontano le mille miglia dal pensare che la sua lettera, scritta ad un amico, filoborbonico almeno quanto lui, potesse un giorno costituire fonte per la ricostruzione della verità storica, dice come effettivamente ha visto la sua Aci il 5 aprile. In particolare, sono di significativo interesse i seguenti dati:

a) *deserta la città*. Anche il can. Continella la notte sul 5 aveva dormito fuori Acireale!;

b) egli è *accompagnato da tre preti* (altro che *tutto il clero* di cui si dice nel *Rapporto*);

c) *sforza*, il Continella (cioè, induce!), le *poche persone* che vede, parte;

d) lo seguono *40 persone* (avrà voluto dire: una quarantina di persone!) che, rispetto alla *numerosa brigata composta de' più ragguardevoli proprietari e di tutto il Clero* (vedi il *Rapporto* cit.), erano veramente ben poca cosa. Se fossero stati mille a seguirlo, il Ciantro don Tommaso lo avrebbe fatto rilevare con piacere, «realista» qual era.

e) anche dopo l'ingresso delle *Reali Truppe* in Città, il ca-

nonico non può sperare *aiuto di sorta*; in chiesa lo assistono *pochi*; le famiglie acesi si sono «disperse», fuori Città; egli esorta anche il suo amico Geremia e famiglia a rientrare, e lo rassicura.

L'idea che si coglie è di spopolamento e desolazione.

Ovviamente, quelli che sono con lui, da incorruttibili borbonici, si abbracciano con le truppe di occupazione, si baciano, piangono di tenerezza, gridano di gioia, ringraziano Dio. Quanto alle *sacre bandiere dell'Augusto Monarca*, sono certo quelle delle truppe.

La lettera del Continella è un documento assai interessante, perché è testimonianza di chi ha vissuto personalmente i fatti. Essa, in particolare, quantifica il «molti del popolo» della lettera di P. Vigo, che scriveva per sentito dire; conferma la notizia dello spopolamento di Acireale di quei giorni, di cui all'invito del funzionante sindaco, e aggiunge ulteriore prova nel senso che il *Rapporto* di guerra borbonico dell'8 aprile (e, conseguentemente, le *Memorie storiche*) aveva, a dir poco, esagerato nel racconto fatto al Re sulle accoglienze avute ad Acireale.

Rileviamo, intanto, che in nessuna delle fonti sin qui esaminate si parla della spada e della bandiera.

B) Fonti borboniche nelle quali si afferma che la spada e la bandiera furono *consegnate* (com'è ovvio, spontaneamente) dalla *Città di Acireale* al Filangieri, per essere *rassegnate* al Re, ovvero si dice che furono inviate al Generale in capo (lo stesso Filangieri) per essere *deposte* ai piedi di S. M.

1) Lettera (inedita) spedita da Filangieri al re, da Catania, il 10 aprile 1849 (*Archivio Borbone*, b. 1004, nell'Archivio di Stato di Napoli).

*Catania, 10 aprile 1849*

S. R. M.

Signore

(omissis)

*La Città di Aci-Reale mi ha consegnate per rassegnarle a V. M. la bandiera e la spada di cui le fece dono Catania, sperando così sedurre gli Acitani che troppo annose antipatie non hanno potuto amalgamare co' Catanesi.*

*Le altre bandiere tutte che D. Ferdinando Cafiero metterà*

*da mia parte ai piedi della M. V. sono state prese ai ribelli dalle Reali Sue truppe nella fazion di guerra del 6 corrente, che tanto ha onorato le Reali Sue truppe.*

*Esse per mio mezzo implorano dalla M. V. come ampio e solo compenso del sangue versato una benevola assicurazione del Sovrano gradimento.*

2) Rapporto di guerra n. 4, sempre da Catania, datato pure 10 aprile 1849 (in *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, 13 aprile 1849, n. 80) [estratto].

*Catania, 10 aprile.*

*La Città di Aci Reale ha inviato al Generale in Capo per deporla ai piedi di S. M. il Re (D. G.) la Bandiera ricamata in oro, e guarnita di argento, e la spada con elsa di oro di cui le fece dono la Città di Catania sperando così sedurre gli Acitani.*

*Le altre bandiere come quella sonosi inviate col Comandante della Cristina per venire umiliate alla M. S., implorando i nostri soldati una benevola assicurazione del Sovrano suo gradimento, perché prese in una fazione che tanto gli ha onorati, ed esprimendo tali sentimenti di devozione per mezzo del valoroso ed esperimentato loro Capo.*

Il contenuto dei due documenti è sostanzialmente il medesimo (a parte la variante «consegna», della *Lettera*, «invio» del *Rapporto*): la «consegna» o «invio» al Filangieri sarebbero stati spontanei; i due oggetti sarebbero stati consegnati o inviati al Generale in capo perché li rassegnasse a S. M. o li deponesse ai suoi piedi da parte di Acireale.

E' da rilevare, tuttavia, come nelle altre fonti borboniche che si riferiscono alla spada e alla bandiera i due oggetti siano presentati in altro modo:

1) Lettera (inedita) di Ferdinando II al Filangieri, del 15 aprile 1849, in riscontro a quelle avute da lui (*Archivio Borbone*, b. 1004, nell'Archivio di Stato di Napoli).

*Gaeta 15 aprile 1849*

*Al Principe di Satriano*

*Catania*

*Caro Generale*

*Per mezzo del Comand.te il vapore la «Cristina» Cafiero, ò*

*ricevuto, con immenso contento, le cinque V., due del 9 e tre del 10 andante, di unita ad undici bandiere strappate col valore dei miei Soldati ai ribelli; ed un'altra bandiera con una Spada che i Catanesi avevano donato agli abitanti di «Aci Reale» per amalgamarli.*

*Dai primi dettagli da Voi riferitimi ò appreso quanti e quali ostacoli siansi dovuti superare, e come il Signore e la SS. Vergine àn protetto e proteggon sempre i V. passi e della truppa in sì difficile impresa.*

*Lo stesso giorno di Venerdì Santo 6. che qui in una specie di pellegrinaggio ci portavamo tutti al Santuario della SS. Trinità, seguendo il Santo Padre, quello stesso giorno Voi occupavate gloriosamente Catania. E perciò ho creduto fare in questa Piazza una gran parata quando mi furono presentati quei trofei ottenuti da cotesti bravi Soldati, e come rileverete dalla descrizione pubblicata nel «Giornale Ufficiale», ò fatto riporre quelle bandiere nella Chiesetta della Trinità, portandole gli Ufficiali dei depositi dei Corpi che appartengono a quelli di Sicilia e per gli Svizzeri dal Ten. Col. Stüger. E' indescrivibile lo entusiasmo che si mostrò in tutta la truppa che intervenne a quella funzione, ed il vivo desiderio che mostravasi sul volto di ognuno di essere coi loro compagni in Sicilia. Il voto della maggior parte degli stessi è soddisfatto, poiché interessandomi delle circostanze da Voi manifestatemi e che bisogna battere il ferro quando è caldo, ò fatto tutti gli sforzi, e per così dire scopato (sic) quanto più ò potuto, e vi mando i seimila uomini da Voi richiesti, non potendo togliermi più un solo individuo, come ben comprendete.*

(omissis)

*V. aff.mo Ferdinando*

(Non abbiamo riferito la parte finale della lettera perché tratta di argomenti che non riguardano il nostro problema).

Nel testo di questa lettera, la nostra bandiera è presentata come *un'altra bandiera, con una Spada, che i Catanesi avevano donato agli abitanti di Acireale*. E' messo in evidenza il dono della ribelle e resistente Catania ad Acireale, piuttosto che la (pretesa) offerta di Acireale al Re (come fanno la *Lettera* di Filangieri del 10 aprile e il *Rapporto* n. 4 di pari data). Ma c'è

di più: nel seguito della lettera il Re, riferendosi alla funzione organizzata nella piazza di Gaeta per la presentazione delle bandiere pervenute da Catania, considera. queste, tutte insieme — la nostra e le altre — come *trofei ottenuti da codesti bravi Soldati*. Distinzione non si fa tra la nostra e le altre undici: sono le bandiere *ottenute dai bravi Soldati*. Ancora: il Re ordina che tutte quelle bandiere — tutte insieme — siano depositate nella Chiesetta della Trinità, in segno di devozione per l'assistenza data dal Signore e dalla SS. Vergine alle truppe.

Della spada si dice soltanto che il Re l'ha ricevuta; dunque, don Ferdinando Cafiero l'ha data a lui, ma anch'essa, come la bandiera, è la spada *che i Catanesi avevano donato agli abitanti di Aci-Reale*. Di offerta, nulla!

2) Cronaca — pubblicata dal *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie* (che, com'è noto, era organo ufficiale borbonico) nel numero 80 del 13 aprile 1849 — della «funzione» o «parata» voluta da Ferdinando a Gaeta per ringraziare il Signore e la SS. Vergine della vittoria su Catania del 6 aprile precedente

*Gaeta 12 Aprile — Questa mattina il più magnifico e pio insieme e militare spettacolo seguiva in questa Piazza.*

*S. M. il Re N. S. in rendimento di grazie all'Altissimo pel glorioso fatto della occupazione di Catania che avveniva appunto il venerdì, 6 dell'andante, allorché S. S. orando in pellegrinaggio con gli augusti Personaggi, come abbiám descritto, recavasi al Santuario della Trinità, à fatto prender le armi a tutta la Guarnigione in gran tenuta, intervenendovi del pari le Truppe accantonate a Mola, Castellone e Borgo, comandate dal Maresciallo di Campo Casella, e si è fatta una gran parata postandosi i Corpi per masse nello spianato della Gran Guardia, e lungo le strade.*

*Usciti i Reali Stendardi innanzi il centro di ciascun Corpo, sono stati salutati con la marcia, e quindi si è battuta la preghiera per ringraziare la Vergine SS. Dipoi si è dalle Bande suonato l'Inno Dio conservi il Re e per tre volte si è gridato con giubilo da tutti Viva Dio, Viva il Re. In quel momento le bandiere ribelli si tenevano abbassate al suolo. S. M. diceva ai soldati: «Ringraziate il Signore che vi protegge in tutt'i vostri passi: le belle opere della truppa semprepiù dimostrano la fedeltà sua».*

*Rientrate le Bandiere, la Truppa è defilata, schierandosi in ala lungo la strada che mena al Santuario.*

*Le 12 bandiere, strappate di mano ai ribelli dal valore delle nostre Truppe, si sono portate dagli Ufficiali di quei Corpi stessi della spedizione di Sicilia ch'ebbero parte al valoroso combattimento, e i cui depositi trovansi in questa Piazza: e, defilato questo distaccamento in silenzio alla coda della Colonna, si sono depositate quelle insegne, in attestato di divozione, nel Santuario della Trinità al Monte-Spaccato, cantandosi il Tedeum; Sacra cerimonia, alla quale sono intervenute le LL. MM. e la Real Famiglia, che qui trovasi, col Seguito, e la qual si chiuse con la Benedizione del SS.*

*La batteria di montagna ha fatto tre salve di venti e un colpo, cioè la prima all'una, la 2. nell'atto di consegnarsi le Bandiere, e la 3. alla Santa Benedizione.*

*E' indescrivibile la gioia che si mostrava su tutti i volti ed il desiderio ardente che manifestavasi di voler recarsi a partecipare di sì gloriosi avvenimenti con gli altri compagni di arme; e le continue grida di festante acclamazione al Sovrano erano un sicuro pegno della piena devozione di ogni soldato.*

*Gli Ufficiali che han portato le bandiere sicule sono stati de' seguenti Corpi: Battaglione Pionieri, Zappatori Marina, Carabinieri, Re e Regina Artiglieria, 3. di Linea. 4° F., 6° F., 7° F., 8° F., 4° Svizzero.*

In tale resoconto (cui lo stesso Re fa rinvio nella sua *Lettera* al Filangieri del 15 successivo) le 12 bandiere (tutte insieme, anche qui, senza alcuna distinzione) sono esplicitamente presentate come quelle *strappate di mano ai ribelli dal valore delle truppe*. Nel momento culminante della festa, esse vengono significativamente *abbassate al suolo* (qual sorte era toccata alla nostra bella bandiera!). Poi, come sappiamo, sono destinate, sempre insieme, al Santuario della Santissima Trinità.\*

---

\* Quanto poi ai Borboni di oggi, che accampano, come abbiamo detto a principio, diritto di proprietà familiare sulla nostra e sulle altre undici bandiere in oggetto, perché, a loro dire, sarebbero state *offerte* al re Ferdinando da *varie città siciliane nel 1849*, rileviamo che i redattori del «Giornale Costituzionale» bor-

3) Estratto del Rapporto n. 2 (in *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie* n. 80, del 13 aprile 1849).

*Catania 7 aprile*

*I ragguagli precisi del glorioso combattimento innanzi Catania, e la occupazione di questa Città la notte del 6 verranno pubblicati in seguito; solo possiamo accennare gl'immensi ostacoli superati dai valorosi ed eroici nostri soldati nello spazio di 13 a 14 ore di combattimento contro 25 mila uomini armati di tutto punto, de' quali moltissime migliaia di truppe regolari. Erano innumerevoli i fortini, le barricate, i muri a feritoie, le tagliate, i lunghi tratti di strade ingombrati da massi vulcanici su di esse rotolati dalle vicine sponde, e finalmente un campo regolarmente trincerato, formato con molta precisione, guarnito di artiglierie oltre undici mine.*

*Le nostre truppe, partendo da Aci Reale, la quale erasi sottomessa (pubblichiamo con piacere qui in seguito l'atto di sottomissione di quella Città) e che non era stata sedotta dalle offerte de' faziosi Catanesi, presero la strada culminante la quale attraversa Aci Catena, Aci S. Antimo (sic), e Belvedere, attaccarono il nemico innanzi Catania in quelle formidabili posizioni, e facendo prodigi di valore rovesciarono e superarono le truppe, le immense orde, squadriglie, e guardie nazionali mobilizzate, che furono tutte fuggite e sbandate, oltre più di mille morti restati sul campo di battaglia, e molti prigionieri; dodici bandiere furono prese, e diverse di esse, tra le quali quelle di Siracusa e Caltagirone, furono strappate di mano a coloro che portavano nel centro de' rispettivi Battaglioni, ed in mezzo masse di fanteria, con una*

---

bonico del 13 aprile e lo stesso antenato Ferdinando li smentiscono chiaramente. Ripetiamo per loro, anche a costo di essere noiosi per gli altri: *le 12 bandiere strappate di mano ai ribelli dal valore delle truppe*. Altro che «offerte»! E sono le medesime dodici bandiere (la nostra e le altre undici) sulle quali la principessa Urraca di Borbone accampa diritto di proprietà familiare nella già citata lettera aperta, del 5 giugno 1977: bandiere che sono registrate ai numeri dal 1841 al 1852 dell'Archivio di Stato di Napoli; ed ivi sono segnate come *bandiere prese in Sicilia nel 1849*; la quale espressione (bandiere prese in Sicilia) è certo significativa, proveniente com'è dallo stesso Archivio di Stato di Napoli!

*intrepidezza da ricordare i più memorandi giorni delle passate guerre del Consolato e dell'Impero.*

Anche qui, la nostra bandiera e le altre undici sono considerate insieme: *dodici bandiere furono prese*. E si tratta di bandiere prese!

Il testo di tale *Estratto del Rapporto* n. 2 è altresì di rilievo — essendo del 7 aprile — al fine di precisare il giorno in cui la nostra bandiera (e, conseguentemente, anche la spada) passò nelle mani dei Borbonici. Posto che — com'è chiaro — è da escludere il 6 — dato che in quel giorno, e per tutta la notte sul 7, a Catania si svolse la terribile battaglia, tanto nota alla storia, e non vi sarebbe stato spazio per l'invio o la consegna dei due oggetti — dovrà andarsi al 5, cioè al giorno del passaggio delle truppe borboniche da Acireale.

Tale accertamento ci consente di escludere che la variante «consegna» - «invio» (di cui alla *Lettera* del Filangieri al Re del 10 aprile, e al *Rapporto* n. 4 di pari data, da noi d'anzi riferiti) possa significare che i due oggetti furono «inviati» (come sarebbe stato logico invero supporre, dato il significato preciso di qual verbo) fuori Acireale — a Catania — al Filangieri ed ivi a lui consegnati.

La data dell'*Estratto del Rapporto* n. 2 e la menzione che in esso si fa anche della nostra bandiera (perché, come si è visto, fra le «dodici» bandiere «prese» c'è anche la nostra) consente, con sicurezza, di escludere che dal verbo «inviare» del *Rapporto* n. 4 possa dedursi che i due oggetti non furono consegnati nella sede stessa di Acireale.

Insieme con tali fonti borboniche, concorrono a dimostrare la non spontaneità, da parte degli Acesi, della consegna dei due oggetti ai Borbonici i seguenti testi:

1) Lettera indirizzata da Filangieri a don Ferdinando Cafiero, l'11 luglio 1861, da Firenze, per favorire il nostro Lionardo Vigo nella ricerca dei due oggetti (a Napoli o a Gaeta) e restituirli così alla Città di Acireale (in *Epistolario Vigo* vol. XI, 1861 - *Biblioteca Zelantea di Acireale*).

L'11 luglio 1861, Lionardo Vigo, in Continente anche per

la ricerca ed il recupero dei due cimeli, al fine di avere informazioni ed aiuto per il loro reperimento decide di recarsi a trovare, addirittura, il Generale Filangieri, che se ne stava rintanato in una sua casa nei pressi di Firenze.

Filangieri accoglie Vigo con molta cortesia: *Il suo discorso mi sembrò leale* — scrive Vigo ai suoi familiari da Firenze, in data 11 luglio —; *disse la bandiera essere a Gaeta, della Spada non ricordarsi nulla né se l'aveva avuta, né se l'aveva data al Re, né s'era rimasta in mano di altri. Soggiunsi essermi stato riferito trovarsi in sua casa nell'armeria, e allora prese l'inventario della sua casa di Napoli, e mi assicurò non esservi. E siccome stava scrivendo a suo genero, aggiunse di parlare con il capitano di fregata D. Ferdinando Cafiero e con il suo segretario D. Giovanni Abate per aiutarmi a cercarla e farmela restituire. E gli avendo io detto che avrei amato una lettera per il Cafiero, promise inviarmela, e me l'ha fatto trovare sul mio tavolino aperta. E' fatta! Nasca quel che può nascere, nessuno potrà colpirmi di tradita patria.* (Lettera inedita).

A proposito di tale visita del Vigo, ci sembra, in primo luogo, di dover rilevare come il fatto stesso che egli si rechi dal Filangieri — e lo vada a trovare (come subito vedremo) in nome del Comune di Acireale — stia a dimostrare che non solo il Vigo, ma anche la Città non avevano nulla da rimproverarsi in merito al fatto della consegna della spada e della bandiera. Il Vigo, dal noto temperamento fiero e dignitoso, non sarebbe andato, addirittura, dal Filangieri, il grande protagonista, per essere favorito nella richiesta di un... indebito; se è andato — e in nome del Comune di Acireale — lo ha fatto perché consapevole e convinto della legittimità della richiesta. E il Filangieri non si rifiuta. Anzi, lo favorisce nella ricerca dei due oggetti.

Ecco il testo della lettera (inedita) scritta dal Filangieri al Cafiero, per favorire, appunto, le ricerche del Vigo:

*Firenze 11 luglio 1861*

*Mio caro Cafiero*

*Ti recherà questa lettera il Cav. Don Lionardo Vigo di Acireale, il quale à dal suo Comune l'incarico di ritirare da Gaeta la bella bandiera che Catania donò alla suddetta Città di Acireale*

nel 1848; una di quelle bandiere che tu recasti a Gaeta nel marzo del 1849. Il sig.r Vigo assicura che insieme con questa Bandiera Catania donò una spada contenuta in un astuccio. Di quest'ultima non conservo niuna memoria, e se capitò nelle mie mani, il che non ricordo né punto, né poco, è più che probabile che io la inviai a Gaeta, insieme con la bandiera. Se ti rammentassi cosa in proposito, fallo noto al Sig.r Vigo, cui sta molto a cuore di riaverla.

*Credimi sempre*

*Il tuo affezionatissimo  
Principe di Satriano*

Dodici anni dopo l'avvenimento (pochi, invero, per dimenticare un fatto che le due fonti borboniche — dalle quali siamo partiti — presentano come clamoroso!), Filangieri, al quale sarebbero stati «consegnati» i due omaggi da «umiliare» al Sovrano, dice di non *conservare niuna memoria* della spada. E non fingeva, perché, in pari tempo, favoriva Vigo nelle ricerche, fornendogli della lettera per il Cafiero, che sortisce per il Vigo l'effetto desiderato, di recuperare almeno la spada (vedi appresso, pag. 848). [«marzo del 1849», *err.* per «aprile» di quell'anno].

Quanto, poi, alla bandiera, Filangieri la ricorda. Ma, anche per lui, è quella *che Catania donò alla suddetta Città di Acireale*. Anche qui — come nella *Lettera*, riferita, di Ferdinando a Filangieri — è posto in evidenza il dono di Catania ad Aci, piuttosto che la (pretesa) offerta degli Acesi al Sovrano.

Riferendosi, ancora, ai due oggetti, Filangieri mostra di non avere, nei confronti di essi, particolare considerazione. La bandiera viene indicata come *una di quelle* recate dal Cafiero a Gaeta. La spada, secondo lui, non avrebbe potuto non seguire la stessa sorte di quei trofei di guerra.\*

---

\* Da segnalare, pure, che Filangieri tace, in ordine ai due oggetti, nei suoi *Ricordi* (pubblicati dalla figlia Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri, nel volume: *Il generale Filangieri, principe di Satriano e duca di Taormina*, Milano, Treves, 1902). In tale volume, per quanto riguarda Acireale, si legge soltanto (p. 218):

2) Atto di «sommessione» ai Borboni, che il funzionante sindaco di Acireale, dott. Santoro Grassi Calanna (è sempre il «funzionante» sindaco che agisce nella vicenda; il sindaco non è presente), trasmette, con data 9 aprile 1849, da Acireale, in nome della Città, al Filangieri, a Catania, per farlo pervenire al Sovrano.

Atti di «sommessione» come questo, riferiti puntualmente nel *Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie* del 1849, furono obbligati a prestarli tutti i Comuni di Sicilia (piccoli e grandi), dopo che la rivoluzione era stata repressa; non solo Acireale, ma anche Messina, Palermo, e pure Catania, la Catania del 6 aprile, che l'invìò all'Eccellentissimo Signore, prostrata appiè del Reale trono, in data 17 dello stesso mese. E il contenuto di essi (nonché lo stile!) era sempre il più ossequioso, devoto, «umiliato» possibile.

*Aci Reale li 9 aprile 1849*

*Eccellenza*

*Ho creduto indispensabile a nome di questi fedeli sudditi formare un indirizzo per essere umiliato a S. M. il Re N. S.*

*Confidando io in quello eccesso di amore e bontà di che l'E. V. ci ha colmati, onorando di sua presenza questa Città, ardisco a lei umiliare il piego qui avvolto, pregando a volersi compiacere farlo pervenire alle mani dell'augusto Sovrano, nel che fare la supplico di raccomandare alla Sovrana Clemenza questo popolo rispettoso.*

*Il Sindaco funzionante  
Santoro Dott. Grassi Calanna*

---

*Il giorno 4 (aprile 1849) l'esercito entrò in Giarre, il 5 in Acireale. Questo esercito fu festeggiato nei paeselli che incontrava lungo la via e venne dagli abitanti delle campagne spontaneamente e sempre fornito di viveri. Furono veduti fraternizzare popolazione e soldati, né vi fu sino a quell'ora il minimo disordine da deplorare. Giunto ad Acireale feci intimare a Catania di arrendersi. Essa rispose col rifiuto. Non le era sventuratamente concesso di dare altra risposta, ed io lo sapevo.*

*A Sua Eccellenza il Sig. Tenente Generale  
Principe di Satriano in Catania*

SACRA REAL MAESTA'

*La Città di Aci Reale fedele per sentimento ai legittimi Sovrani, per molti secoli, ebbe la gloria nel 1837 di dare una prova di suo attaccamento alla M. V. malgrado i pericoli di che la minacciava un nemico possente. Nel trambusto del 1848 diede cibo, sicurezza e conforto ai gendarmi del pari che al Sottintendente, che i particolari fornirono di vitto, e del denaro bisognevole pel viaggio fino a Napoli.*

*Nel turbine che travolge ancora Sicilia si dovetter prendere quelle forme che prescriveva il tempo, e notati noi di aderenza alla M. V. si dovette dar vista di gradire i segni di amicizia che una Città possente ci porgeva pei suoi calcolati interessi, e rimmentarli. Ma questo pubblico esultante come vide ricomparire tra noi le insegne di S. M. rendute vittoriose dallo illustre Generale Principe di Satriano, le riconobbe e le venerò allo istante reso libero da quelli che lo minacciavano: fornì all'Esercito legne, erba, pane ed ogni commestibile, ed albergo ai principali della Truppa, come può testimoniare il Generale prelodato.*

*Non isdegni la M. V. l'attestato umilissimo di fede che questo popolo ben noto a V. M. tributa umilmente al Regio Trono, e non voglia sottrarci la Reale protezione della quale abbiamo luminosi argomenti.*

*Aci Reale, li 9 aprile 1849.*

*Umilissimo fedelissimo suddito  
Santoro Dr. Grassi Calanna Amico  
funzionante da Sindaco*

Il *piego qui avvolto* (di cui alla lettera di trasmissione) è, ovviamente, l'atto di sommissione.

In quest'ultimo, il dott. Santoro Grassi Calanna protesta fedeltà per i *legittimi Sovrani, attaccamento* alla Maestà del Re, ecc., ma dice pure dei legami di Aci con la rivoluzione e con Catania (la *Città possente*); e non tralascia, in proposito, di ricordare, specificamente, i concreti *segni di amicizia* di Catania per

Acì Reale nei mesi della rivoluzione, riferendosi certamente al solenne incontro di pace dell'11 febbraio e al dono della spada e della bandiera.

Perché mai, però, questi particolari, non certo favorevoli alla Città? Pel motivo — ci sembra chiaro supporre — che i Borbonici (piazzi a Messina dal precedente settembre e con tante spie in giro) sapevano di quei legami con Catania (la ribelle e tenace Catania!), e ne facevano certo colpa anche agli Acesi; i quali, nell'ora della resa, non avrebbero potuto non darne conto, e nel modo più accetto ai vincitori. Così, l'adesione alla rivoluzione diventa, nella lettera del funzionante sindaco, un atto ovviamente non sentito, imposto dalle circostanze; compiuto, cioè, per assumere *quelle forme che prescriveva il tempo*; mentre era noto (e doveva anche esserlo a quel funzionante sindaco) con quanto entusiasmo e quale prontezza Acireale avesse aderito alla rivoluzione. In ordine poi ai rapporti con Catania, Acireale (sempre a dire della lettera di «sommessione» del funzionante sindaco) sarebbe stata costretta a *dar vista di gradire i segni di amicizia* che quella Città possente le offriva *pei suoi calcolati interessi, e rimeritarli*; mentre, anche al riguardo, era noto con quanta spontaneità Acireale fosse corsa in aiuto di Catania fin dal primo momento della rivoluzione (si vedano, in proposito, i chiari documenti dell'Archivio della Zelantea, citati all'inizio di questo scritto) e con quale esultanza avesse accolto, l'11 febbraio, la spada e la bandiera.

I due oggetti — dunque — (come l'atto stesso di «sommessione») non potevano non entrare nel contesto della resa, segnati come erano di rivolta. Significativo in merito, anche nella vivezza delle immagini, un brano della «Gazzetta di Acireale» del 30 agosto 1882 (brano che a pag. 838 s. considereremo più a fondo), e nel quale, a proposito della spada e della bandiera, si dice che, *nel furore della occupazione regia, sotto il Principe di Satriano, s'era, con minaccia di severissima pena, imposto a consegnare immediatamente; e, nel terrore dei Rappresentanti di quell'epoca, furono consegnate per essere, con flagrante spoliazione, degna dei successori di Caio Verre, trasportate via da questa desolata città.*

Il funzionante sindaco aveva dovuto ubbidire all'ingiunzione, consegnando ai Borbonici i due oggetti.\*

Per questo, nell'atto di «sommessione» tace di essi. Se si fosse trattato di spontanea consegna, egli non avrebbe certo mancato di ricordarlo, impegnato com'era ad enumerare le benemerienze «realiste» di cui Acireale poteva fregiarsi nei confronti della monarchia (anche se calcando le tinte).

I Borbonici, poi, mentre nel *Rapporto* del 7 aprile, riferendosi agli avvenimenti, parlano di *dodici bandiere... prese*, includendo fra tali bandiere *prese* anche quella di Acireale, non possono più non distinguere — dopo il riferimento esaltante delle accoglienze avute ad Acireale, e di cui al *Rapporto* dell'8 aprile — fra le bandiere prese a Catania e quella di Acireale. Acireale, a differenza di Catania, si era arresa senza opporre resistenza. Per coerenza formale con ciò che nel *Rapporto* dell'8 aprile era stato scritto, la distinzione, nel documento ufficiale di trasmissione di quei cimeli, andava fatta. Da qui, forse, derivò l'uso delle espressioni «consegna» ed «invio» nei due documenti borbonici del 10 aprile (vedi pagg. 824, 825): espressioni di significato ben differente fra loro, e che — come nel caso di due testimoni, i quali, contraddicendosi in merito ad uno stesso fatto, mettono in evidenza che la verità sta altrove — potrebbe dimostrare, ancora, come la verità, qui, debba stare altrove, cioè consistere nella obbligata consegna. Il metodo, allora, sarebbe stato sempre quello di parte borbonica. Sarebbe proprio, cioè, da ritenere che, come i Borboni qualificarono *liberazione* la pesante restaurazione che la Sicilia pagò al durissimo prezzo tanto noto alla storia; come definirono libero atto di «sommessione» la imposta ubbidienza al Sovrano, così qualificarono *offerta* la imposizione della con-

---

\* Secondo Lionardo Vigo, spada e bandiera sarebbero state consegnate al Filangieri dal «patrizio» della Città, barone Pietro Paolo Nicolosi.

La notizia, invero, non convince, perché il sindaco Nicolosi non figura in alcun modo fra i protagonisti del breve dramma acese. E' il «funzionante» sindaco che opera. Si noti, per altro, che il Vigo non era ad Acireale, ma a Palermo, in quei tristi giorni.

segna dei due oggetti. In tal modo, l'omaggio era completo e la storia si arricchiva di un'altra menzogna!

Eppure, la nostra indagine ricostruttiva non finisce qui, anche dopo la cospicua serie di argomentazioni che dimostrano la irrilevanza, dal punto di vista storico-critico, delle fonti di guerra borboniche esaminate, e i dati, considerevoli e concordi, addotti a favore della tesi secondo cui i due oggetti furono «preda», «bottino», ecc.

Abbiamo, infatti, ancora, a chiarissima e diretta conferma della nostra tesi, la voce, univoca e sicura, delle nostre fonti locali, non solo stampate, ma pure ancora manoscritte, la quale afferma, esplicitamente e senza esitazione, che entrambi quei due oggetti — spada e bandiera — furono, appunto, *preda, bottino, usurpazione, oggetto di flagrante spoliazione, rapiti, tolti dai borbonici*, ecc. E si tratta di testimonianze dovute a persone del tempo, che non avevano alcuna ragione di alterare la versione dei fatti, essendo state del tutto estranee ad essi. E', dunque, la voce di Acireale che sapeva come si erano svolti effettivamente gli avvenimenti e che ricordava; e che ci ha lasciato la sua eco attraverso cospicue testimonianze, le quali, in alcuni casi, sono rese a tanti anni di distanza, quando 1) ormai i Borboni erano fuori dalla scena politica italiana, 2) la spada era stata recuperata dal Vigo, nel 1861, 3) della bandiera non si sperava il recupero, perché ritenuta distrutta durante il bombardamento di Gaeta. Sono attestazioni, quindi, obbiettive; memorie personali tramandate con la serenità che dona agli spiriti il trascorrere degli anni e la liberazione dalla contingenza; mentre le due contrarie fonti borboniche riferite sono entrambe di guerra, dovute ai medesimi protagonisti delle vicende e coeve a queste, nonché — come era abusato costume borbonico — rivolte ad ingigantire al re i termini della vittoria e le «umiliazioni» delle città assoggettate.

Si vedano, in particolare:

1) Articolo (non firmato) della *Gazzetta di Acireale* del 23 agosto 1882, n. 13:

*L'11 Febbrajo 1849 è memorabile nella storia della nostra*

*città, perché in quel giorno si solennizzava il patto di fratellanza e di amore tra le due città sorelle — Catania ed Acireale.*

*Come simbolo di questa solidarietà di propositi e di affetti, i Rappresentanti della città di Catania offrivano in dono ad Acireale un magnifico vessillo tricolore ed un'eccellente spada con l'elsa d'oro di coppella massiccio.*

*Soffocata la rivoluzione e ritornati i Borboni, come tutti i tiranni rialzati in soglio, comandarono la preda ed il bottino nelle infelici città di Sicilia, e da Acireale fu trasportata la bandiera e la spada.*

Anche a tanti anni di distanza dall'avvenimento (il foglio, come abbiamo visto, è del 1882), quando ormai di Borboni non si parla più, la spada è stata recuperata dal Vigo e la bandiera è ritenuta distrutta, la testimonianza è inequivocabile: la spada e la bandiera furono *preda, bottino* dei Borbonici!

2) Nota dell'acese Agostino Patanè, inserita nel suo volume *Cronaca politica, ovvero gli avvenimenti del 1859-60 in Italia e ricordi di illustri contemporanei*. Acireale, 1885, pag. 156 s.

*Il generale Satriano, venuto in Sicilia con pieni poteri d'alter ego per soffocare nel sangue la rivoluzione del 1848, giunto in Acì trasportava seco la bandiera e la spada, quasi volesse togliere per sempre dagli sguardi del popolo il testimonio più eloquente, che la miglior forza delle salutari riscosse è la concordia.*

Il brano non richiede alcun commento!

3) Articolo (non firmato) della *Gazzetta di Acireale* del 30 agosto 1882, n. 14:

*Nell'articolo è scritto, come abbiamo già visto (a pag. 835), che (la spada e la bandiera) nel furore della occupazione regia, sotto il Principe di Satriano, s'era con minaccia di severissima pena, imposto a consegnarsi immediatamente; e nel terrore dei Rappresentanti di quell'epoca, furono consegnate, per essere, con flagrante spoliazione, degna dei successori di Caio Verre, trasportate via da questa desolata città.*

La testimonianza è circostanziata, anche a tanta distanza di tempo (il foglio è del 1882), e propria quindi di chi ricorda bene fatti accaduti sotto i suoi occhi, e di dominio comune. Durante la occupazione regia. *con minaccia di severissima pena*

— scrive l'autore dell'articolo — era stato imposto a consegnarsi *immediatamente* spada e bandiera. Tutto è vivo, ancora, e reale nella mente di chi scrive così. *E nel terrore dei Rappresentanti di quell'epoca* — prosegue l'articolista — (era il funzionario sindaco dott. Santoro Grassi Calanna il rappresentante acese terrorizzato!) *furono consegnate, per essere, con flagrante spoliazione, degna dei successori di Caio Verre, trasportate via da questa desolata città.*

Lo scritto, com'è ovvio, non aveva carattere propagandistico, antiborbonico, perché ormai — lo ripetiamo — i Borboni, quando fu redatto (nel 1882), non c'erano più in Italia. Per altro, come sappiamo, la spada era già ad Acireale, e la bandiera si riteneva distrutta durante il bombardamento di Gaeta. Nello scritto vi è quindi tutto quello che si sapeva, perché realmente accaduto: la verità!

4) Lettera (inedita) del 30 giugno 1861, diretta al Vigo dalla «Guardia Nazionale» di Acireale (con postilla del barone Pennisi) (in *Epistolario di Lionardo Vigo*, cit., vol. XI, 1861).

*Nella speranza di poter ottenere la bandiera che al 1848 complimentò a noi il Municipio di Catania, e che Ella potrà aversi passando da Napoli, mentre al 1849 ci fu tolta dai borbonici e colà trasportata, è desiderio comune che Ella non venga da Messina, per la via di terra, ma bensì per quella di mare, acciocché l'approdo si verificasse in Catania, da dove andrebbe questa Guardia nazionale a prendersi il desiderato gonfalone. Così renderemo testimonianza non solo a Catania, che noi non abbiamo giammai dimenticato il dono al 1848 offertoci da quella città sorella; e all'Italia tutta, dappoiché in quella rimostranza mostreremo quanto il vessillo tricolore ci è caro e sopra ogni cosa bramato. Questa idea è molto vagheggiata fra noi; ed è giusto che non ci lasciassimo sfuggire l'occasione che ci sarà di immenso onore.*

(La lettera è indirizzata al Vigo — allora in Continente — nella certezza che egli potesse rientrare ad Aci con la bandiera!).

Si tratta di una lettera non ufficiale, ma strettamente privata, ove non c'era proprio alcuna ragione (dato e non concesso che avesse potuto esservene qualcuna!) di alterare la verità.

Quello che si dice e si scrive è quello che si sa; e si tratta, lo ripetiamo, di persone del tempo in cui si svolsero i fatti, ed estranee ad essi: la bandiera — si afferma nella lettera — che nel 1849 *ci fu tolta dai borbonici!*

Il documento è ancora interessante per le illazioni che da esso possono trarsi; ché, se la bandiera fosse stata consegnata spontaneamente agli emissari dei Borboni, undici anni dopo, quando di tali eventi si serbava certo precisa memoria, non si sarebbe caldeggiata una cerimonia solenne per il suo rientro via Catania. Si sarebbe pensato invece di sbrigare tutto nell'ambito acese, senza coinvolgere Catania, presso la quale una Acireale troppo zelante, nella resa del 1849, avrebbe certamente perduto considerazione, e soprattutto il diritto di rinverdire le memorie di quell'ideale di fraternità isolana, già sancita dai doni e dalla festa dell'11 febbraio.

5) Lettera (inedita) di Ermolao Rubieri al Vigo, del 23 agosto 1861 (in *Epistolario di Lionardo Vigo*, cit., Vol. XI, 1861).

(Omissis) *Godo anche che abbiate recuperato almeno la spada che stava giustamente a cuore ad Acireale; la bandiera l'avranno probabilmente distrutta, perché non avrebbero potuto servirsene, come della spada, contro chi l'aveva posseduta.*

Il senso, com'è chiaro, è sempre lo stesso; ed è pure ribadita la rilevanza dei due cimeli anche per gli Acesi di allora.

6) Petizione indirizzata da Lionardo Vigo al re Vittorio Emanuele II, il 18 giugno 1861, mentre si trovava a Torino. (Vedi Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi*, Catania, 1897 - rist., Acireale 1977 - pag. 227 nt. 3).

*Sire, non avendo potuto avere la fortuna di inchinare la M. V., è necessità che me le rappresenti con questo foglio.*

*La città di Acireale, che le prestò i suoi omaggi in Palermo, chiede la grazia di esserle restituita la bandiera che le donava Catania nel 1848 e Filangieri le rapiva nel 1849 e pende in Gaeta nel Santuario della Montagna Spaccata. Se la M. V. accoglie la fervida preghiera di 24.000 cittadini, mi faccia pervenire ordine pel luogotenente generale di Napoli ed io volerò colà a riprendermi quel vessillo di concordia.*

*All'istessa ora, come segno di omaggio, oso pregarLa di non*

*disgradire due delle mie opere, le sole che qui mi trovo. Alessandro non rifiutò una tazza d'acqua da un pastore. Mi è gloria segnarmi*

*Lionardo Vigo*

*Torino 18 giugno 1861.*

Vigo lo afferma con chiarezza: Acireale chiede di *esserle restituita* la bandiera che le aveva donato Catania nel 1848 e Filangieri le *rapiva nel 1849*. E il re Vittorio è pronto ad accogliere il voto.

Ecco la lettera di riscontro alla petizione del Vigo (in *Epistolario di Lionardo Vigo*, cit., vol. XI, 1861). (Inedita).

7) *Maison Militaire de S. M.*

*Pregiatissimo Signore*

*Avendo presentato a S. M. la di Lei domanda d'udienza e non potendo avere effetto stante le sue gravi occupazioni, S. M. si è degnato di agradire le sue due opere, e presa in considerazione la sua domanda per la restituzione al suo Comune della bandiera tolta, mi ingiungeva di portare ordine al Comm. Minghetti, Ministro dell'Interno, perché disponesse in modo acciò le fosse restituita al suo passaggio per Napoli. Avendo io già adempiuto a tali ordini nella premura di esserle grato prevengo la S. V. che recandosi oggi alle ore cinque al Ministero dell'Interno riceverà da S. E. gli ordini in proposito.*

*Torino il 20 Giugno 1861*

*Giovanni Di Castelletto*

Il documento è di fondamentale interesse ai fini di attribuire la proprietà del vessillo alla Città di Acireale. A prescindere da ogni altra considerazione (e quelle probanti a favore della nostra tesi sono tante), da esso risulta infatti che re Vittorio Emanuele II aveva dato disposizione al Ministro degli Interni del tempo, On. Marco Minghetti, per la *restituzione* del vessillo alla Città. La restituzione allora non fu possibile perché, malgrado le ricerche effettuate, il vessillo non fu trovato.

Oggi, quindi, non si tratta neppure di decidere sulla restituzione, poichè essa fu disposta dal re Vittorio, nel 1861, ma, nella continuità dello Stato, di dare a quel disposto del re pratica

attuazione. Poiché però la bandiera è già stata consegnata al Comune di Acireale, la pratica si deve considerare conclusa. Siamo persuasi, infatti, come abbiamo rilevato a principio di questo scritto, che le Autorità della Repubblica non negheranno al Comune di Acireale quanto era stato ritenuto legittimo nel 1861.

La lettera con la quale si autorizzava da Torino la *restituzione* del vessillo alla Città di Acireale era diretta al Luogotenente generale del re nelle province napoletane, conte Ponza di San Martino, come risulta dal seguente documento inedito (in *Epistolario Leonardo Vigo*, cit. vol. XI, 1861, n. 601):

*Torino 23 Giugno 1871*

MINISTERO DELL'INTERNO  
Province Meridionali

*Ill.mo Signore*

*Mi è grato rimmetterle la lettera, che, secondo i concerti presi col Sig. Ministro dell'Interno, Ella dovrà consegnare al Sig. Conte Ponza di San Martino Luogotenente Generale del Re nelle provincie Napoletane.*

*Aggradisca i sensi della mia più distinta stima.*

*Suo dev.mo  
G. Fernaz (?)*

*Sig. Cav. Leonardo Vigo  
Hôtel Meublé  
Torino*

La voce, dunque, è univoca. Nessuna di tali testimonianze, pure a distanza di molti anni, potrebbe offrire il benché minimo sostegno alla pretesa fondatezza delle dichiarazioni («consegna» spontanea, «invio») contenute nelle due fonti borboniche di guerra suddette (la lettera di Filangieri al re e il *Rapporto* di guerra n. 4 del 10 aprile). Esse dichiarano tutto il contrario!

Come mai credere, quindi, o poter credere, alla infida attestazione isolata delle due fonti borboniche di cui sopra?

Altresì, Leonardo Vigo, la Guardia Nazionale, le altre persone cui si debbono le testimonianze riferite, non avrebbero avuto

alcun ritegno ad accusare della consegna il funzionante sindaco e i filo-borbonici acesi se quella consegna fosse stata spontanea; ed il fondamento per chiedere la restituzione dei due cimeli sarebbe stato il medesimo. Si vedano ad altro proposito, ma a conferma del carattere dell'uomo, i violenti attacchi del Vigo contro il clero, i nobili sfaccendati, nonché quelli contro personaggi di primo piano della vita politica dell'Isola.

Parte avversa, napoletana e borbonica, non conosce le nostre fonti ora riferite, né (dubitiamo!) ha considerato criticamente, cioè in profondità, quelle addotte per sostenere la propria tesi. Le ha lette — forse — soltanto nelle parole, formate semplicemente di quell'incenso mescolato a menzogna che dalla Sicilia si voleva far giungere al sovrano, nei giorni caldi e non sempre certi della guerra.

Analogo rilievo va mosso nei confronti di quegli Autori (ad es., De Sivo, Finocchiaro) i quali presentano quella che fu una «preda» come consegna spontanea. Il Finocchiaro, in particolare (*La Rivoluzione siciliana* cit., pag. 258) è assai duro verso Acireale, cui muove l'accusa di aver compiuto nel 1849 un atto «inqualificabile»: *fu certamente atto inqualificabile il cedere nelle mani del tiranno il simbolo di fratellanza e di libertà che la città sorella aveva donato, nei primi fremiti di entusiasmo e di vittoria quasi a cancellare i dolorosi ricordi del passato, quando acerbe invidie municipali, ad arte suscitate dal comune tiranno, avevano diviso gli animi delle due vicine città. E' bene però affermare che la colpa di un tal fatto non ricade intera sul popolo Acese, ma su quella parte di esso che in tutti i tempi, specie in quell'epoca, si era asservito al sillabo del bigottismo, docile servo del più abietto clericalume che in quel giorno memorando veniva degnante rappresentato dal suo primo dignitario D. Pier Tommaso Cusinelli* (sic).

Ecco a quale punto può condurre la disinformazione condita, nel caso, da quell'anticlericalismo tanto diffuso al tempo in cui il Finocchiaro scriveva (e non soltanto allora), e che rendeva particolarmente acre ed aggressivo il giudizio su Acireale, tenuta come roccaforte dei preti e dei nobili, loro servi!

Comprensibile, quindi, l'anelito del Vigo (e degli altri di cui alle testimonianze sopra riferite) per riavere i due cimeli.

E si comprenda ancora il nostro anelito di avere definitivamente la bandiera, simbolo di libertà e di riscossa, di fratellanza e di pace fra Acireale e la vicina città «sorella» Catania.

\* \* \*

Certamente, il dott. Gaetano Gravagno, Vicebibliotecario della Zelantea, non credette ai suoi occhi quando, nel 1972, vide riprodotta la nostra bella bandiera nel vol. IX, pag. 2388, della Storia d'Italia dei Fratelli Fabbri: quella bandiera considerata distrutta fin dal 1861, l'anno in cui Lionardo Vigo aveva recuperato a Napoli la spada. Essa era presentata in quel volume come «bandiera dei rivoltosi siciliani» e si diceva che era conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli.

La insperata notizia, pubblicata sul giornale *La Sicilia*, suscitava vivo interesse in città, determinando l'Amministrazione comunale del tempo a chiedere la restituzione di quel nostro cimelio all'Archivio di Stato di Napoli, che, però, non dava seguito alla richiesta.

Come mai la bandiera si trovava in quell'Archivio?

Al riguardo, val la pena di ricordare, anche se in breve, le peripezie subite dal nostro vessillo, dopo che fu preso dai Borbonici ad Acireale.

Portato via mare, fu conservato a Gaeta, insieme con le altre undici bandiere sottratte ai *rivoltosi siciliani*. A tali cimeli si riunì nella stessa Gaeta quella parte dell'archivio riservato della famiglia Borbone che Francesco II, partendo per l'esilio, aveva stralciata, portandola con sé. Da qui, la suddetta parte di archivio e le bandiere rimosse dal Santuario della SS. Trinità furono trasferite a Roma, nella sede di Palazzo Farnese.

In seguito, nel 1870, caduta Roma, l'archivio e gli altri oggetti furono trasportati nella casa che, intanto, Francesco II aveva acquistato a Monaco di Baviera, nella Bluthenstrasse.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, il duca di Calabria, principe Ferdinando (discendente di Francesco II e capo della famiglia borbone), ritenne opportuno, per motivi di sicurezza, far trasferire l'archivio e i cimeli nel castello di Hohenschwangau, vicino a Monaco, di proprietà del principe Ruprecht di Ba-

viera. Quasi due terzi dell'archivio erano riusciti a raggiungere la nuova sede ed era pronto a partire un ultimo autocarro, quando un ordine «inspiegato» delle autorità tedesche ne impedì la partenza. Qualche giorno dopo, durante un bombardamento aereo, una bomba incendiaria distrusse interamente la casa dei Borboni a Monaco e tutto ciò che in essa era ancora custodito, compresa la parte dell'archivio non ancora trasferita. (La notizia è data dalla dott. Iole Mazzoleni, nella *Introduzione* al volume *Archivio Borbone - Inventario sommario*, vol. I (Roma, 1961) pag. XXXIII).

La nostra bandiera, che faceva parte di quel complesso di beni, fu fortunata: non era compresa, infatti, nelle casse caricate sull'ultimo autocarro, e che andarono interamente distrutte! Era già nel castello di Hohenschwangau, da dove — in occasione dell'acquisto, da parte dello Stato italiano, del patrimonio archivistico riservato della famiglia borbone ivi custodito (con atto registrato a Napoli il 1 ottobre 1951 al n. 5739), auspice il soprintendente archivistico napoletano conte Riccardo Filangieri — il 7 agosto 1953 era portata a Napoli e conservata nel secolare edificio San Severino, sede dell'Archivio di Stato.

Voglio ancora ricordare che noi abbiamo saputo della sua esistenza nella sede di quell'Archivio di Stato dalla fotografia pubblicata nella *Storia d'Italia* dei Fratelli Fabbri. Se la editrice Fratelli Fabbri avesse scelto di fotografare, e soprattutto di pubblicare, altra bandiera, non la nostra, noi non avremmo avuto notizia della sua esistenza e sopravvivenza, continuando a credere che fosse rimasta distrutta nell'incendio di Gaeta.

Nei mesi scorsi, quindi, nel quadro delle manifestazioni rivolte ad onorare Lionardo Vigo nel centenario della morte, ho creduto doveroso adoperarmi al fine del recupero di tale storica bandiera che al Vigo, come ad ogni buon acese, stava tanto a cuore. (In merito all'azione svolta dal Vigo per riaverla, vedi la nota n. 1 in appendice). E, avutone il consenso da parte dell'Accademia che ho l'onore ancora di presiedere, ho reputato mio dovere di informare della iniziativa l'Amministrazione comunale, la quale, in data 18 gennaio 1977, con apposita delibera, accogliendo la istanza dell'Accademia, si rivolgeva al Ministro

per i beni culturali ed ambientali (dal quale dipendono gli Archivi di Stato), chiedendo la restituzione del vessillo.

Pertanto, il 5 febbraio 1977 mi sono recato appositamente a Napoli presso l'Archivio di Stato, ove la Direttrice — la dott. Iolanda Donsì Gentile — alla quale avevo chiesto appuntamento, mi ha accolto con molta cortesia, esprimendomi però il più fermo rifiuto in ordine alla restituzione del vessillo, per quanto di sua competenza, affinché non fosse scompagnata la consistenza dell'Archivio Borbone del quale esso faceva parte (allora adduceva soltanto questo argomento). Mi sono adoperato, com'è ovvio, in tutti i modi, a precisare che non chiedevo la restituzione di un documento cartaceo, ma di una bandiera, che con i documenti di archivio non stava affatto al suo posto, e che invece per la città di Acireale aveva valore altamente simbolico, essendo segno di una «pace» che, nel clima della nascente libertà «nazionale» siciliana, si giuravano Catania ed Acireale. La dott. Donsì con molta cortesia diceva di comprendere bene i motivi patriottici che io adducevo; tuttavia, reputava che quelli suoi fossero prevalenti. Era quindi il Ministro a dover decidere in merito.

Posta la situazione in tali termini, la via migliore per raggiungere il fine auspicato mi sembrò quella di interessare del problema il Sen. Presidente Mario Scelba, nostro rappresentante politico, il quale, da me raggiunto a Roma il giorno 8 febbraio, fu prontissimo ad assumere il patrocinio della impresa, che condusse a termine sollecitamente, indirizzando — il 6 maggio — al Sindaco ed a me, lettere di comunicazione del provvedimento ministeriale che disponeva la consegna.

*Carissimo Professore* (scriveva il Sen. Scelba nella lettera a me diretta), *sono lieto di poterLe annunciare la decisione ufficiale per la restituzione alla Città di Acireale del vessillo ad essa donato dalla Città di Catania, e per cui Ella ha speso tante cure.*

*Il Ministro dei Beni Culturali mi telegrafa, infatti, in data odierna, quanto segue:*

*«Senatore Presidente Mario Scelba — Senato Repubblica — Roma. Riferimento sue premure comunico che in data 26 aprile tenuto conto carattere demaniale del vessillo donato dalla Città di Catania a quella di Acireale ho autorizzato Archivio Stato Na-*

*poli alla cessione in deposito di detto vessillo al Comune di Acireale. Il direttore Del Piazzo darà seguito a quanto sopra. Cordialità Mario Pedini Ministro Beni Culturali».*

*Mi felicito con la cittadinanza, che dopo tanti decenni e vicissitudini storiche, può riavere la disponibilità del cimelio, ad essa caro; e mi consenta di felicitarmi anche con Lei, alla cui iniziativa e premuroso interessamento culturale e pratico si deve l'esito auspicato.*

*Con cordiali saluti*

*Mario Scelba*

Il Ministro dei Beni culturali aveva *autorizzato* la direzione dell'Archivio di Stato di Napoli a cedere in deposito il vessillo al Comune di Acireale. La direzione dell'Archivio, cioè la dott. Don-sì, considerando che la «autorizzazione» non era un «ordine», si rifiutava di consegnare, costringendo il Ministro — il 18 giugno u.s. — a darle l'ordine di consegna immediata, per un periodo di sei mesi, in attesa che si chiarisse il problema sollevato dalla direzione dell'Archivio di Stato di Napoli e da casa Borbone con la produzione delle due note fonti di guerra che parlano di «consegna» e di «invio» dei due oggetti.

Ai nostri avversari replichiamo: la bandiera non fu dono della Città di Acireale al re Ferdinando, ma oggetto di *flagrante spoliazione* da parte dei Borbonici. Vittorio Emanuele II, nel 1861, ha disposto la *restituzione* del vessillo alla Città di Acireale. La nostra richiesta di avere definitivamente il vessillo è fondata, moralmente e giuridicamente.

Concludiamo ribadendo la fondatezza e la validità dei documentati e quindi dei motivi a sostegno della nostra richiesta di avere definitivamente il vessillo ad Acireale.

E sarebbe certo assurdo che una bandiera ove sta scritto *Ad Aci la sorella Catania*, con tanta storia che ci appartiene, che è nostra; una bandiera che è stata preda, dovesse rimanere, piegata in quattro, in una cassa dell'Archivio di Stato di Napoli, a memoria di un fatto di guerra liberticida, mentre qui, ad Acireale, è simbolo solenne di libertà, di fraternità, di pace; e tale rimarrebbe nel tempo!

*Nota 1*

E' doveroso riferire particolarmente l'azione svolta dal Vigo per riavere la spada e la bandiera.

Nell'estate del 1861, a Torino — come sappiamo — ottiene da Vittorio Emanuele II (vedi pag. 841) che la bandiera sia restituita al Comune di Acireale. Re Vittorio dava disposizione al Ministro degli Interni, On. Marco Minghetti, per la restituzione. E questi si rivolgeva — come abbiamo detto (a pag. 842), riferendo il relativo documento — al Luogotenente generale del re nelle province napoletane, conte Ponza di San Martino.

Vigo non chiede al re la restituzione della spada (vedi documento a pag. 840). E ci sembra chiaro: perché è persuaso che la spada l'abbia Filangieri (vedi a pag. 831). Da Torino, egli va, quindi, a Firenze a trovar Filangieri. Da qui scrive al padre (in data 9 luglio — 1861 —): *Per la spada ti risponderò domani dopo aver parlato con Filangieri ch'è qui*. Della bandiera nella lettera al padre non parla. E' particolarmente della spada che a Firenze, da Filangieri, gli preme interessarsi. Filangieri, come sappiamo (vedi pag. 831), fornisce Vigo di una lettera per il comandante Ferdinando Cafiero, al fine di poter recuperare la spada (ed ovviamente anche la bandiera).

La ministeriale di Torino diretta al Conte Ponza di San Martino, Vigo la consegna a Napoli al generale Cialdini, il 18 luglio 1861, al quale chiede anche la restituzione della spada e apprende (come scrive ai suoi in una lettera di pari data, che è conservata nella Biblioteca Zelantea) *difficilmente esistere la bandiera e Cialdini nulla sapere della spada*. L'indomani incontra altri e ritorna da Cialdini, il quale chiama quel suo aiutante che firmò la capitolazione di Gaeta. Anche quest'ultimo non sa nulla della spada. Per la bandiera, i due, scrive Vigo, *dissero a coro del Santuario della Montagna Spaccata non essere rimasto nulla, tante le bombe lanciatevi sopra*. Vigo, tuttavia, insiste, vuol sapere di più ad ogni costo, e Cialdini gli promette che chiederà a Gaeta notizie particolari. Mentre questo avviene, egli corre intanto a Castellammare per consegnare a don Ferdinando Cafiero la lettera «Satrianesca» (che cioè Filangieri, principe di Satriano, aveva indirizzato al Cafiero e che noi abbiamo dianzi riferito). Dopo due ore

di aspettativa, *su di una panca, al corpo di Guardia*, vede Cafiero, che gli conferma quanto scritto ufficialmente dal Re Ferdinando II a Filangieri nella lettera del 15 aprile 1849 (lettera da noi già riferita), cioè che anche la spada (insieme, come sappiamo, alle 12 bandiere) era andata al re. Da Castellammare Vigo ritorna a Napoli e va subito a trovare Cialdini, che ancora non gli sa dir nulla della bandiera. Quindi, si mette in cerca della spada, che trova il giorno 20. Vale proprio di riferire il brano della lettera relativa: *Eureka, Eureka, inveni, inveni! Chi può dirvi che ho fatto e che mi costi. Quattro volte da Cialdini, 3 dal Ministero della Guerra, 2 alla Direzione di Artiglieria, 1 al Castel Nuovo, 1 al Palazzo. Ma la spada è trovata, l'ho avuta in mano, l'ho baciata! Ma come averla?*

Al riguardo, Vigo incontra ancora ostacoli e difficoltà, ma li supera, restituendo la spada ad Acireale.

Documento di gran rilievo è in proposito la lettera del 23 luglio (1861) che Vigo indirizza da Napoli ai suoi, lettera, inedita, conservata, come la precedente, nella Biblioteca Zelantea e che qui riproduciamo:

*Napoli 23 luglio 1861  
Martedì alle 12*

*Miei carissimi*

*La spada è in mio potere. Dall'ultima mia a questa, è passato un anno di travagli e dolori, che a narrarveli abbisognerebbe scrivere un giorno. Finalm.e mi mancarono le forze, sopravvenne la diarrea, e sono a letto in dieta per esser pronto a imbarcarmi giovedì per Messina; non ho febbre, e mi sento valido, solo lo stomaco ha sofferto per lo strapazzo e pel sole anzi, per l'insolazione.*

*Pria ch'io dimentichi quanto ho sofferto, per saperlo voi, e perché ne resti vestigio che confido un cenno a questo foglio. Venerdì sera venne l'aspettato telegramma da Gaeta; alle 9 fui dal G.le Piola, aiutante di Cialdini, non lo avevano decifrato, mi pregò fossi tornato alle 8 ant. Sabato, 20, vi andiedi: dicea così: Il Re Francesco la vigilia della capitolazione tolse le bandiere dal Santuario e le portò seco in Roma. Nardo, lo credi? No. Perciò ho fatto ciò, che non posso dirvi, e spero.*

*Ma la spada? — Giro il Castel Nuovo, non v'è. Interrogo, nessuno ne sa. Giro il Palazzo, frugo, e la trovo tra le armi private del Re. Come averla? Rivedere Cialdini impossibile, vi era stato cinque o 6 volte. L'ordine era dato in generale. Vò alla Guerra, Piato Uffiz.le del 6° ripartimento, mi manda alla Direz.e d'Artiglieria, costui di nuovo alla Guerra, costui all'Interno. Strada Segretario, milanese piovuto avantieri, non mi conosce, io dopo tanti anni conosco nessuno in quelle bolge, erano le 6 pom. ci puntammo pel 21 dom.ca alle 10 ant. Gli portai il Cav. (?) Serena, un altro ignoto, fu lotta, impiegati che conoscessero Serena non ce n'erano, lo pregai avesse parlato con Cialdini, mi disse essere impossibile; si risolse segnalare cotesto Patrizio, i telegrafi erano rotti... Bisticciandoci tutti e due ci puntammo per lunedì 22 alle 11 ant. — Ed eccoci lì all'ora fissata io, Serena, e Musmarra; i Capi di ufficio riconobbero Serena, cessò ogni difficoltà, costui offrì un portafogli pieno di fedè di credito, tutto superfluo; ma il mio amor proprio offeso volea risarcimento, e allora gli mostro il carteggio tra me e il Patrizio e la lettera dell'Accademia delle Scienze di Torino, di quella pub. Biblioteca, dei Ministri, di Casa Reale, di Vegezzi, di Cost. Nigra; un fascio, che mostravano non essere io l'ultimo fra gl'italiani, gli descrivo Milano, la Società della Contessa Maffei, i dotti e magnati di quella, e i Senatori Belgioioso e Visconti delegati da quel Municipio a farmi visitare la città... Ci chiesimo perdono scambievolm.e. ci amicammo, gli perdonai di avermi obbligato a parlare di me. e subito mi fecer la ministeriale per la guerra, anche li vinsi tutti gli ostacoli, ebbi la ministeriale per Casa reale, anche li superai argini e fossi, ebbi l'ufficio per il Direttore dell'Armeria, anche li trionfai, e alle 6 pom. cioè in 7 ore ottenni tutti gli ordini, firmai l'atto di consegna, ebbi la spada, e sciogliendomisi le budella caddi sul letto assistito da mio figlio Mimì. Questi miracoli posso farli io solo nel mondo, sì Venera mi ha ajutato, ma son vecchio e non mi esporrò mai più. Cercava i miei paesani per dividere loro la mia gioia, se n'erano tutti andati, senza vedere il Museo, senza veder Pompei... senza baciare la spada riconquistata. Che frega!*

*Addio, non isperate più mie lettere, e preparatevi a darmi e ricevere un milione di baci. Al Patrizio potrai far leggere la pre-*

*sente, non fate pompa dei miei pochi servigi resi al Comune, altrimenti cresce l'invidiaccia de' tristi contro di me. Addio.*

La lettera è un autentico capolavoro di spontaneità e di stile. Di gran rilievo il fatto che Vigo non crede a quanto da Gaeta comunicano a Cialdini per la bandiera, che cioè il re Francesco, la vigilia della capitolazione l'avesse tolta dal Santuario della Montagna spaccata e se la fosse portata con sé — assieme alle altre — a Roma (*Nardo, lo credi? No*). Alla luce della storia, la notizia doveva rivelarsi invece esatta, carissimo don Lionardo!

## *Nota 2*

Il provvedimento del Ministro per i Beni Culturali del 26 aprile 1977 disponeva che la bandiera fosse affidata al Comune di Acireale in deposito temporaneo, per la durata di sei mesi.

Come abbiám detto, la bandiera fu consegnata, a Napoli, al Sindaco del nostro Comune, il 4 luglio 1977.

Allo scadere dei sei mesi, il deposito venne dal Ministro prorogato, in attesa di altra decisione.

Il Sindaco della nostra Città aveva chiesto, infatti, che la bandiera fosse assegnata definitivamente al nostro Comune, presentando, a sostegno dell'istanza, una documentata memoria, da me scritta, e nella quale riassumevo i punti fondamentali della relazione di cui sopra.

Il Ministro, dando seguito all'istanza del Comune, chiese il parere del Consiglio Nazionale per i Beni Culturali, che, nella riunione del 10 luglio 1978, accolse all'unanimità i motivi contenuti nella memoria presentata dal Comune, proponendo al Ministro che la bandiera fosse concessa a tempo indeterminato ad Acireale. Ero a Roma quel 10 luglio e trasmisi immediatamente la notizia al Sindaco e agli amici di Acireale, pregandoli, com'è ovvio, del massimo riserbo.

Avendo emesso, il Ministro, il relativo provvedimento, fu stipulata un'apposita convenzione fra il Comune di Acireale e l'Archivio di Stato di Napoli; convenzione firmata dall'avv. Rosario Leonardi e dal prof. Catelmo Salvati, nuovo Direttore di

quell'Archivio, nella sede della direzione dell'Archivio stesso, il 26 novembre 1979.

Alla firma della convenzione, l'avv. Leonardi aveva voluto che partecipassi anch'io.

La bandiera si trova adesso nella Pinacoteca Zelantea, esposta al pubblico in una apposita bacheca.